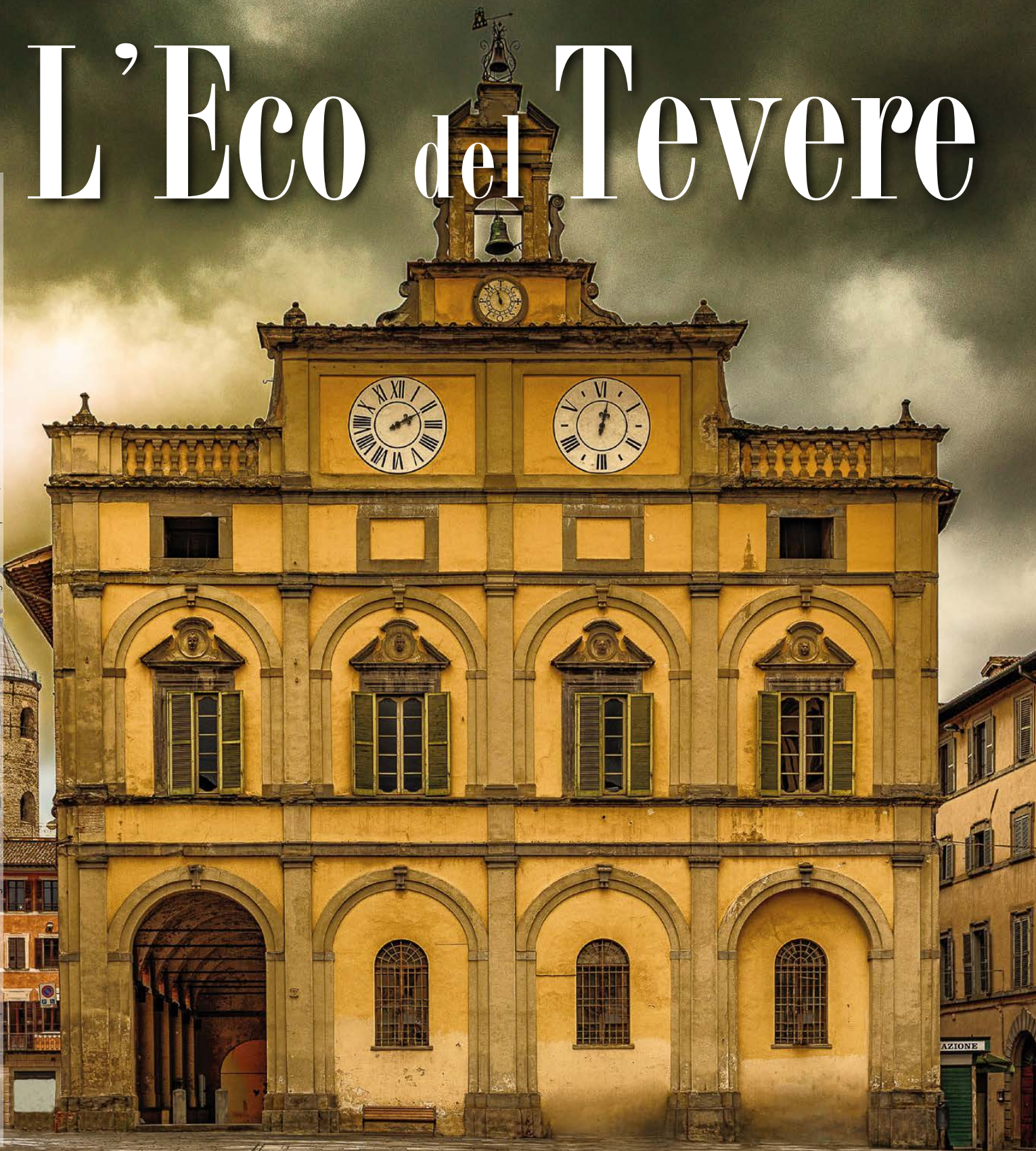


L'Eco del Tevere

L'Eco del Tevere è un periodico edito dall'agenzia Saturno. Comunicazione sas - iscrizione al Registro Stampa n. 6/07 - Autorizzazione Tribunale di Arezzo 2 marzo 2007



Periodico di informazione - Edizione n° 103 - Anno XIII - n° 1 FEBBRAIO 2019



Città di Castello

Vita nuova all'orizzonte, dopo quasi 19 anni, per l'edificio dell'ex ospedale tifernate



Sansepolcro

Il Borgo sempre più vicino al 500enario della istituzione della diocesi e della elevazione a città



Politica

Primi movimenti nei dieci Comuni del territorio interessati dalle consultazioni amministrative di primavera

L'Eco del Tevere

Unione dei Comuni "propedeutica" al Comune unico della Valtiberina Toscana?

Albertino e il suo grande amore per la fisarmonica sbocciato da ragazzino

Achille Roselletti, artefice della rinascita teatrale e culturale di Umbertide

14 febbraio 2019

SPECIALE SAN VALENTINO



Il Borghetto

LUXURY RESTAURANT

UN'ESPERIENZA UNICA

Per deliziare i vostri palati in questo giorno dedicato agli innamorati il ristorante Il Borghetto ha ideato un menù speciale, con ingredienti freschi e di stagione, in un ambiente di classe e raffinato.

IL NOSTRO MENU

<i>Antipasto Romeo e Giulietta di Mare e di Terra</i>	<i>Filettino di Vitello ai Pepi Aromatici</i>
*	<i>Tortino di Patate</i>
<i>Millefoglie di Ravioli con Farcia di Ricotta Infornata Borragine e Parmigiano</i>	<i>Insalatina dell'Amore</i>
*	<i>Dolci Tentazioni</i>
<i>Tagliolini alla Barbabietola con Calamaretti, Fave Novelle e Pomodoro Datterino</i>	<i>Vini della nostra Cantina Tazzina di Caffè</i>
*
<i>Sorbetto</i>	<i>Euro 40,00 a persona</i>



SOMMARIO

- 4 L'Opinionista**
 Virtuale e reale
- 6 Istituzioni**
 Il Comune di San Giustino informa
- 8 Istituzioni**
 Il Comune di Sansepolcro informa
- 10 Istituzioni**
 Dalla Comunità Montana all'Unione dei Comuni della Valtiberina Toscana
- 13 Satira**
 La vignetta
- 14 L'esperto**
 Animali in condominio e regole da rispettare
- 16 Inchiesta**
 Sansepolcro verso il 500enario della elevazione a città
- 20 Politica**
 Al via la campagna elettorale nei Comuni di ambito chiamati al voto
- 22 Personaggi**
 Albertino Bastianoni: una vita a suon di fisarmonica
- 26 Storia**
 La tassa sul macinato introdotta 150 anni fa
- 28 Inchiesta**
 L'edificio dell'ex ospedale di Città di Castello
- 33 Rubrica**
 "La cucina di Chiara"
- 34 Personaggi**
 Achille Roselletti: teatro e cultura al servizio di Umbertide
- 36 Attualità**
 Il percorso del fiume Marecchia
- 37 Attualità**
 Il nuovo parroco di Sestino

Se a ottobre 2018 aveva raggiunto quota 100, ora possiamo dire che con il 2019 "L'eco del Tevere" ha fatto... 13! La prima cifra, quella tonda corrispondeva ai numeri pubblicati (perché questa è l'edizione numero 103), la seconda riguarda gli anni di vita. Avendo iniziato nel 2007, siamo quindi giunti al 13esimo, che rimane il numero simbolo della fortuna, anche con la scomparsa dalla scena del Totocalcio. Anno che comincia, novità che si trascina appresso. L'avrete già notata nella copertina: dopo due anni con protagoniste le bellezze femminili locali, abbinata dapprima con gli angoli più suggestivi dei vari centri e poi con le aziende di successo del territorio, stavolta è il territorio stesso ad essere esaltato attraverso i suoi angoli suggestivi, i suoi paesaggi e la suggestione da essi emanata. È come se insomma alla testa del nostro periodico vi fossero dieci cartoline dedicate alle migliori vedute di Valtiberina Toscana, Altotevere Umbro e Alto Savio: la bellezza rimane comunque il filo conduttore. E invariata rimane anche la linea editoriale de "L'eco", fatta di attualità, storia, personaggi, economia e politica, oltre che di rubriche. Un mix di contenuti molto apprezzato dai nostri lettori e un arricchimento di conoscenza professionale e personale per noi componenti della redazione. In questo numero, per esempio, abbiamo focalizzato l'attenzione su tre argomenti che includono storia e inchiesta: l'imponente edificio dell'ex ospedale di Città di Castello, nel centro storico tifernate; i quasi 500 anni dalla elevazione di Sansepolcro al grado di città e gli effetti della tassa sul macinato introdotta 150 anni fa esatti. Sul versante personaggi, musica e cultura sono i cardini di riferimento; nel primo caso, il ricordo è quello di Alberto Bastianoni, il popolare "Albertino": un binomio con la fisarmonica iniziato da giovanissimo, che ne ha fatto uno fra i migliori suonatori e compositori a livello mondiale. Albertino ci ha lasciati lo scorso novembre, mentre al settembre del 2017 – e siamo alla seconda figura - risale la scomparsa di Achille Roselletti, l'attore, autore e regista teatrale che fatto rinascere Umbertide dal punto di vista culturale. Trattandosi poi di un anno elettorale per dieci Comuni del nostro ambito di riferimento, abbiamo fatto il punto della situazione nel momento in cui cominciano a scaldarsi i motori della campagna elettorale. E' invece a posto l'Unione Montana dei Comuni della Valtiberina Toscana, nel senso che il neo-presidente Alessandro Polcri ha assegnato le deleghe ai sindaci-assessori che compongono la giunta. Rifacciamo allora un excursus sulla storia di questo ente, nato negli anni '70 come Comunità Montana. Il percorso del fiume Marecchia e il nuovo parroco di Sestino completano il menù di febbraio. Buona lettura e buon 2019 a tutti!

EDITORIALE

in COPERTINA



Creative Director
Domenico Gambacci

Fotografia
Carlo Campi

Luogo
Piazza Matteotti
Città di Castello

Anno XIII

edizione 103

N°1

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515 - iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore
Domenico Gambacci

Direttore Editoriale
Davide Gambacci

Direttore Responsabile
Claudio Roselli

Redazione
Mariateresa Baroni, Carlo Campi,
Claudio Cherubini, Francesco Crociani,
Davide Gambacci, Domenico Gambacci,
Monia Mariani, Claudio Roselli, Ruben J.Fox,
Donatella Zanchi

Con la consulenza di:
Avv. Sara Chimenti, Avv. Gabriele Magrini,
Dott. Alessandro Ruzzi.

Grafica e stampa:
S-EriPrint

LA DISTANZA FRA VIRTUALE E REALE



di Domenico Gambacci

Virtuale o reale: è questo il grande dilemma di oggi. L'avvento di internet e dei social sta rendendo il reale l'esatto contrario di ciò che appare nel virtuale. Qual'è il risvolto peggiore al quale si va incontro? Quello di una progressiva spersonalizzazione dei rapporti e quindi di una lenta scomparsa del rapporto diretto fra due individui, che hanno mille modi tecnologici per scambiarsi opinioni e sapere l'uno ciò che fa l'altro. Il che va bene se esiste una distanza chilometrica piuttosto lunga, ma oramai si "chatta" anche fra vicini di casa, perché questa è la moda. L'uso degli strumenti tecnologici è una sorta di lama a doppio taglio: spesso questi acquisiscono un peso determinante, ma spesso diventano macigni quando violano la privacy, oppure divulgano foto, immagini o dichiarazioni passibili di denuncia, non rendendosi nemmeno conto - i fruitori - della potenza di questi strumenti. È questa la controindicazione più forte per chi è oramai "rapito" da un fenomeno che sta scalzando il reale anche nella politica. Nell'arco degli ultimi dieci anni i gazebo, i comizi, volantini e manifesti sono stati sostituiti da video su Youtube, pagine Facebook, tweet, messaggi whatsapp e blog, attraverso i quali si fa campagna elettorale. Radio e televisione sono anche essi considerati metodi "antiquati" per arrivare al "cuore" del cittadino, con quest'ultima che per sopravvivere deve "dirottare" sulla web Tv. In questo mondo virtuale e poco reale, perché senza controllo, un ruolo importante lo giocano i quotidiani online, i quali fortunatamente forniscono notizie serie e attendibili, cosa che dà molto fastidio ai politici che amano la rissa o fornire "fake news" (notizie false). Il politico più "scafato" si muove ancora senza dimenticare i vecchi sistemi, ma lo fa solo nella grande città o nel bacino in cui sa di avere le chance maggiori: non esiste più la figura dell'Amintore Fanfani che tiene dieci comizi da Monterchi a Sestino nell'arco di un giorno. Già, Fanfani: il piccolo grande uomo che proprio in tema di viabilità, a proposito di E45 e dei tanti problemi della Valtiberina, conosceva il fatto suo. Forse l'unico grande politico che questo territorio è riuscito ad esprimere.

Oggi impera la politica dei proclami e degli slogan, che fa un'ottima presa sui social; è finito il tempo della fedeltà ad un partito, che in passato poteva durare decenni, sostituita dalla scelta del leader che si ritiene più adatto in quel momento. La volatilità elettorale non è mai stata così elevata: ci si stufa presto, si cambia cavallo politico su cui puntare e molte di queste scelte si basano sull'efficacia della comunicazione amplificata proprio dal virtuale. Se fino a qualche decennio fa erano le opinioni e i programmi a dominare il dibattito politico, oggi sono le emozioni amplificate dal meccanismo di massa che si propaga attraverso le fibre ottiche. Un sistema di questo tipo ha fatto sì che un capo del governo o un sindaco siano diventati sempre più centrali nella vita politica, un leader a cui i cittadini di una società sempre più connessa e veloce chiedono di risolvere rapidamente tutti i loro problemi. Tutto questo ha ridotto ministri o assessori a meri esecutori. In un mondo sempre più virtuale la politica, piena di promesse e capace di suscitare aspettative, si scontra con il governo reale, traboccante di complessità e veti incrociati e qui nasce la sfida del futuro delle democrazie: conciliare una politica virtuale con il "vecchio" governo, fatto di regole, tasse e gruppi contrapposti, degli interessi plurali.

Se è cambiato il modo di far politica, anche il mondo del commercio ha risentito molto dell'avvento del virtuale, con la modifica delle abitudini degli italiani di fare acquisti. E il primo nome che viene in mente, causa di questo cambiamento è ovviamente Amazon, vero e proprio "cannibale digitale" che non fa mistero di voler puntare a conquistare l'intera torta. Il "mostro" creato da Jeff Bezos, ora l'uomo più ricco del mondo, sta mettendo in difficoltà non solo i piccoli commercianti, ma anche la grande distribuzione tradizionale. Si apre a questo punto una grande

sfida tra il commerciante "tradizionale" e i colossi virtuali: o si dice basta e si abbassa la saracinesca, o ci si rimbocca le maniche cambiando il modo di vendere direttamente. Una soluzione potrebbe essere quella di giocare la partita sul terreno della "prossimità", ovvero la forma di economia comunitaria "importante per produrre coesione e inclusione sociale", fondata "sui legami interpersonali che si instaurano tra venditori e clienti derivanti dalla quotidianità delle relazioni". Nella società c'è una forte spinta verso questa direzione che va assecondata, per esempio, "curando sempre di più la bellezza dei centri storici e delle città". Il commercio non è dunque solamente puro e semplice acquisto, ma anche una esperienza sociale che non può essere riprodotta in rete. La partita non è ancora persa e c'è ancora una speranza per non assistere alla desertificazione commerciale nei centri storici delle nostre città.

Molti amici virtuali, solitudine reale: questo è ciò che sta cambiando nei rapporti personali, diretta conseguenza delle amicizie molto "social" e poco personali. C'è chi ne ha tanti su Facebook o Twitter e il dato di per sé stesso non viene considerato negativo, perché uno scambio di opinioni o un incoraggiamento a vicenda sono sempre aspetti positivi. Il problema è che il mondo virtuale dei social network sta diventando più reale del mondo stesso, soprattutto per quelle persone abituate a essere solitarie, che hanno una propensione maggiore a cercarsi gli amici in rete, commettendo un errore di fondo: quello di confondere la quantità con la qualità delle amicizie, che invece ha un peso fondamentale nel configurare il grado di solitudine di una persona. Il computer non fa altro che amplificare questo contesto, perché i "social" non sono la cura giusta per la solitudine; anzi, il contatto via online è spesso indice di una disconnessione sociale. Un'indagine condotta in Australia ha inoltre portato alla conclusione secondo cui la qualità delle relazioni nella vita reale incide positivamente anche su quella delle re-

lazioni virtuali. Il problema è relativo a chi invece, attraverso internet, vuole arrivare a creare reti sociali nella vita reale. Il consiglio dato a queste persone è stato allora chiaro: tenere meno acceso il computer e uscire più di casa per avviare amicizie reali e, se si preferisce, proseguire il tutto anche nei social network. Ci sono poi i patiti dei social, sui quali riportano tutto, tracciando la loro giornata, oltre ai selfie, parola che ha sostituito la vecchia denominazione di autoscatto. Dopodichè, via al secondo atto: la condivisione. C'è persino chi si è fotografato sui luoghi delle tragedie; ma a che punto siamo arrivati? Fra computer e telefonino, è uno "smanettamento" continuo anche a tavola quando si mangia. E pensare che, qualche decennio fa, i genitori un po' rigidi ti avrebbero persino vietato di guardare la tv, perché – stando alla loro concezione – quando si è seduti a tavola, si deve pensare solo a mangiare. Anche l'uso del cellulare è diventato un comportamento compulsivo, a tavola come altrove: quello di leggere messaggi, e-mail e altro è ormai un gesto codificato e istintivo. Tutta questa trasformazione ha un impatto anche sul nostro modo di esprimerci. Iniziamo a disimparare a scrivere, a formulare concetti complessi, siamo meno riflessivi e profondi nel ragionamento. Stiamo regredendo verso linguaggi cavernicoli e frasi monche con abbreviazioni aberranti. La nostra lingua, così carica di sfumature e ricercatezze semantiche sta scomparendo, abbruttita da uno slang peggiore di quello delle periferie americane.

Anche il sesso virtuale è entrato tra le lenzuola: un semplice click spalanca qualsiasi porta a ogni ora. Non vi sono confini: siti a luci rosse, app per organizzare incontri notturni e per inviare sms e video "hot". Tutto è disponibile anche per stimolare l'eccitazione, tanto maschile quanto femminile. In solitudine, ovviamente... Il report annuale sulle abitudini sessuali di 27 Paesi, compreso il nostro, precisa come l'82% degli italiani abbia inviato immagini di chiara espressione sessuale tramite internet o smartphone (il cosiddetto "sexting") e per qualcuno è diventata una pratica così quotidiana da sostituire il sesso reale. Come le webcam sono entrate in camera da letto e anche il sesso è divenuto pratica online, via chat, con applicazioni di ogni tipo. È il sistema per annullare le distanze fisiche dovute al fatto che molte coppie vivono lontane o comunque divise per lungo tempo e anche la differenza di genere sembra abbattuta: donne e ragazze, infatti, accedono più facilmente a esperienze del genere, perché il virtuale consente anche all'universo femminile di lasciarsi andare e di sperimentare cose che non oserebbero vivere. Adoperando il

computer, anche le donne possono vedere film a luci rosse e le app di appuntamenti o le chat di messaggi sono coinvolgenti. Il virtual sex è divenuto una forma di conoscenza reciproca. Una forma di ricerca, che coinvolge in particolare i giovani: ricerca del piacere e conoscenza delle pratiche erotiche sono possibili attraverso un clic. Un modo per sciogliere dubbi, anche se pure questo non deve allontanare dalla realtà, mentre per mariti e mogli che rischiano la sopraffazione causata dalla routine è un modo per riaccendere la passione. Semprechè il piacere virtuale non diventi dominante sulle relazioni e sui contatti veri, al punto tale da dare un'immagine distorta della realtà, ovvero di una perfezione che esiste solo nel virtuale, quando invece nella realtà non sta così. Subentra allora l'ansia da prestazione nell'uomo, che si mette in confronto con quelli dotati e "performanti", ma anche la donna soffre il confronto con alcune ragazze che raggiungono orgasmi a ripetizione. E se la traduzione nel reale di ciò che è virtuale non avviene secondo quelle modalità, prevale la sensazione di fallimento, che innesca la crisi e induce a rifugiarsi nella rete, dove il sesso è "meccanizzato". Ma che cosa succede se il piacere virtuale diventa l'unico o, comunque, se domina sulle relazioni e sui contatti in carne e ossa? Il rischio di una dipendenza dall'orgasmo 2.0 è dietro l'angolo, diventando un qualcosa da curare, una questione che non va sottovalutata, perché condiziona la realtà. Il sesso non è più un rapporto a due, ma a tre: subentra un terzo scomodo, ovvero il computer o il cellulare. Questi strumenti si trasformano in totem invadenti, in oggetti prepotenti che rompono l'equilibrio in camera da letto e snaturano la sessualità quando sono loro a dominare. Essere schiavi del sesso virtuale diventa come mangiare un piatto di pasta scondito o come abbuffarsi senza gustare niente davvero: si seda la fame, ma non si è soddisfatti a livello profondo, si arriva all'orgasmo, però ci si ferma lì. E collezionare coiti rischia di sfociare nel narcisismo e nella solitudine, mentre ogni rapporto dovrebbe comunque produrre un accrescimento, dovrebbe essere un piccolo passo avanti nel percorso di scoperta del proprio io. In conclusione, la sessualità rischia di essere "distorta".

Se dunque anche il sesso diventa vittima di queste controindicazioni, è bene ripensare all'uso che si fa del virtuale. Pensiamo ai tanti giovani, minorenni compresi, che possono accedere a siti porno o altro: vista la loro vigorosa età, non avranno problemi di "prestazione", però rischiano seriamente di farsi un concetto sbagliato di donne e di sesso e magari un giorno potrebbero avere reazioni sbagliate, suggerite

dal fatto che quanto visto in rete non coincide con i comportamenti abituali. Quando eravamo bambini e internet non esisteva, ci raccontavano spesso le favole, tutte belle e tutte a lieto fine, perché erano favole. E a chi non si rendeva conto della realtà gli si diceva, di conseguenza, che viveva nel mondo delle favole o anche nel paese dei balocchi. Ecco perché bisognerebbe sollecitare di più anche i genitori a controllare le navigazioni in rete dei figli: la tendenza è fuorviante. D'altronde, la parola stessa - virtuale - indica appunto che non si tratta di reale, ma semmai di un'ispirazione verso di esso. Per dirla meglio: vorremmo che il reale fosse coincidente con il virtuale, perché quest'ultimo è il punto di riferimento fisso. In effetti, così facciamo: è vero che il continuo "postare" su Facebook ci può togliere inevitabilmente un minimo di privacy – nel senso che chi fotografa tutti i suoi spostamenti giornalieri offre a chi lo segue la cronaca dettagliata di ciò che ha fatto – ma è anche vero che la tendenza generale e umana sia quella di raccontare eventi e situazioni positive, tenendo ognuno per sé i capitoli negativi. Così, sui vari profili compaiono le foto della cena assieme agli amici, la vacanza sotto il sole e il "click" della cerimonia di laurea, non certo le ingiunzioni di pagamento. C'è magari anche chi si spinge oltre, arrivando a postare situazioni un tantino più intime e riservate. Attenzione, quindi: così facendo, finiamo involontariamente con il fornire informazioni "sensibili" che i colossi e i social cercano assiduamente, perché più si creano un'idea di noi stessi e più probabilità hanno di uscire con azioni di marketing mirate. Altro avvertimento: stiamo attenti quando si clicca su un'altra parola chiave, "accetta", perché le condizioni di accettazione tue possono differire da quelle di chi propone il prodotto. Comunque sia, l'avvento di internet – che rimane la più grande invenzione di questi ultimi decenni – ci costringe a fare i conti con la vita virtuale: salvo una fetta di persone anziane e chi per principio di web non ne vuol sapere, sono le stesse logiche di oggi a imporre la conoscenza di questi strumenti, senza dubbio più comodi: se un giorno debbo andare in banca ma c'è la neve alta o fa freddo e non voglio uscire di casa, posso comunque fare un bonifico da casa attraverso la cosiddetta "home banking" e siamo a posto. Fra 10-15 anni, le generazioni saranno scorse fino al punto tale che tutti sapremo usare il computer e internet. E magari ci sarà di fatto imposto di agire così. Tutto bene, tutto giusto: in fondo, il progresso della tecnologia porta a un punto di non ritorno. Ma il consiglio che ritengo di dare è lo stesso che vale a proposito del buon vino: berne un bicchiere è salute, prendersi la sbronza porta alla fine la malattia. Ben venga allora il virtuale per determinate situazioni; per il resto, non dimentichiamo la bellezza del reale. Se vogliamo concederci un giorno di relax, il web deve fungere da guida e da stimolo per andare in una determinata località; poi, però, solo il viaggio e la visita materiale ce la potranno far apprezzare sul serio.



SAN GIUSTINO: IN ARRIVO QUASI 800MILA EURO DALLA REGIONE DELL'UMBRIA PER L'EFFICIENTAMENTO ENERGETICO DI SCUOLA E PALESTRA



Che l'amministrazione comunale e la comunità di San Giustino più in generale abbiano da sempre un occhio di attenzione verso il mondo della scuola è cosa risaputa. Ricordiamo come, a suo tempo, proprio la realtà sangiustinese sia stata riconosciuta la prima a livello nazionale per la qualità dell'offerta scolastica. Un attestato di prestigio, questo, che il Comune vuol continuare a legittimarsi con i fatti. Un importante risultato è stato ottenuto dall'amministrazione guidata dal sindaco Paolo Fratini nell'ambito dell'azione IV del Por Fesr (programma operativo compreso nel fondo europeo di sviluppo regionale) 2014/2020, che prevede contributi per rendere gli edifici pubblici a basso consumo energetico. "L'efficientamento energetico - commenta il sindaco Paolo Fratini - è uno fra i temi più rilevanti e strategici che si stanno dibattendo in questi anni sul piano europeo e internazionale. L'Unione Europea si è fatta promotrice di programmi, progetti e direttive sull'efficienza energetica, mettendo risorse notevoli che la Regione dell'Umbria ha inserito in bandi ad hoc come quello dell'azione 4.2.1. "Smart buildings", che abbiamo centrato con ben due progetti. L'intercettazione delle risorse, attraverso una progettualità innovativa, era un obiettivo che - come amministrazione - ci eravamo prefissati e che abbiamo perseguito dal primo giorno nel quale ci siamo insediati. L'aver un bilancio sano ci ha permesso di investire in progettazioni e questo ha consentito all'ente di attrarre finanziamenti strategici per il nostro patrimonio. E' un risultato che ripaga del tanto lavoro e del tanto impegno che quotidianamente vengono portati avanti e per i quali ringrazio i nostri uffici e i progettisti, l'architetto Gino Tavernelli e l'ingegner Alessandro Capacci". I bandi prevedono una tabella di marcia piuttosto serrata: consegna e inizio dei lavori fissati per il prossimo 31 luglio". Quali sono gli edifici che beneficeranno di queste mi-

sure? Sono due: l'istituto comprensivo statale "Leonardo Da Vinci", scuola secondaria di primo grado di San Giustino, per 480mila euro e la palestra di Selci Lama per 465mila euro, comprensive del cofinanziamento comunale. Gli interventi prevedono manutenzioni straordinarie interne ed esterne, volte a migliorare le proprietà di isolamento degli involucri, al fine di realizzare una riqualificazione energetica degli edifici con adeguamento degli impianti elettrici, termici e idro-sanitari. Entrambi gli edifici verranno dotati di impianti fotovoltaici ad alta efficienza. A seguito degli interventi, si stima una riduzione dei consumi annui superiore al 50% degli attuali consumi". Per ciò che

riguarda lo stato degli edifici che ospitano le scuole pubbliche nel capoluogo e nelle frazioni, si può parlare di capitolo chiuso a livello di lavori di miglioramento? "La scuola è una nostra priorità. Tutte le strutture scolastiche ubicate nel territorio comunale sono state oggetto di interventi di riqualificazione, ristrutturazione e miglioramento sismico e termico. L'ultimo finanziamento, quello appunto della Regione, è un contributo della massima importanza, perchè siamo nell'ordine complessivo di circa un milione di euro di lavori; nel frattempo, stiamo riqualificando l'asilo nido di Selci Lama e con i vari interventi fatti andiamo a chiudere un intero ciclo, relativo alla sistemazione delle

Con la presente si comunica che, relativamente al bando in oggetto, in riferimento agli interventi ammessi a finanziamento con D.D. n. 7300/2017, con determinazione dirigenziale n. 13788 del 18/12/2018 è stato concesso a costese Amministrazioni il contributo di seguito specificato:

Soggetto beneficiario	Edificio oggetto di intervento	Importo contributo
Comune di Montefalco	Palestra Comunale	€ 227.208,06
Provincia di Terni	Liceo Scientifico "G. Galilei" - Terni	€ 249.979,80
Comune di Stroncone	Scuola primaria di Vascigliano	€ 203.662,54
Comune di Otricoli	Istituto comprensivo "G. Leopardi"	€ 239.247,98
Comune di Fossato di Vicò	Palazzetto dello Sport	€ 248.500,00
Provincia di Perugia	Palestra di Olmo - Perugia	€ 186.000,00
Comune di Montelsone di Orvieto	Scuola elementare "Pietro Bilancini"	€ 246.244,91
Provincia di Perugia	Liceo classico "Plinio il Giovane" - Città di Castello	€ 189.000,00
Comune di Corciano	Palazzo comunale	€ 245.384,25
Comune di Bevagna	Bocciodromo comunale	€ 234.342,55
Provincia di Terni	Liceo classico "Tacito" - Terni	€ 368.137,36
Comune di San Giustino	Scuola media "L. Da Vinci"	€ 416.356,85
Comune di San Giustino	Palestra comunale di Selci Lama	€ 368.246,42
Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale della Regione Umbria	Alloggi Terni Via del Mandorlo, 10	€ 414.759,22
Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale della Regione Umbria	Alloggi Terni Via del Mandorlo, 8	€ 335.700,00
TOTALE		€ 4.174.969,94





Alcune foto della palestra comunale di Selci Lama



La scuola media "Leonardo da Vinci" di San Giustino

scuole". Possiamo allora comunicare ai genitori dei bambini la notizia più attesa, ovvero: mandate a scuola tranquilli i vostri figli, perché gli edifici sono tutti messi in sicurezza? "Questo sicuramente sì: abbiamo fatto anche la revisione dell'impiantistica e appaltato la verifica, anche statica, delle nostre scuole. Gli ingegneri del Comune dovrebbero fornirci un report in tempi peraltro molto brevi, che ci permetterà di programmare un'attività da svolgere in futuro, perché per rendere le nostre scuole sempre migliori e all'avanguardia vi saranno da effettuare investimenti anche in futuro. Non ultimo, avendo chiuso questo cerchio, sarà importante anche ragionare nel prosieguo per gli ulteriori spazi che le scuole ci chiedono e quindi per nuove costruzioni, ma prima di costruire riteniamo logico fare attività di riqualificazione".



PIAZZA TORRE DI BERTA, IN ESTATE PRONTO IL NUOVO ARREDO

Progetto rivisto dalla prima
versione: un significato storico importante
e una vivibilità anche durante le ore notturne



È stato uno fra i temi sicuramente più discussi la scorsa estate: quello dell'arredo di piazza Torre di Berta a Sansepolcro, il cui progetto non era piaciuto molto alla città. Adesso, a distanza di alcuni mesi, gli uffici comunali hanno elaborato una nuova versione che viene sottoposta anche al vaglio della Soprintendenza. Un progetto, questo, che pare essere stato apprezzato dalla popolazione e contenente un significato storico ben preciso; inoltre - aspetto non secondario - comporta anche un piccolo risparmio economico per le casse comunali, che potrà servire per sistemare la pavimentazione almeno all'interno del perimetro che ricorda l'antico monumento. "Noi abbiamo ascoltato i cittadini - dice l'assessore con delega ai lavori pubblici, Riccardo Marzi - e capito attraverso i tanti incontri che quella struttura centrale che componeva l'arredo di piazza Torre di Berta non piaceva; ne abbiamo preso atto e devo dire che, anche con umiltà, ci siamo confrontati e proposti di modificare il progetto. In questa revisione, sono state mantenute l'impostazione iniziale e la struttura centrale, che creerà vivibilità all'interno della piazza con delle sedute e tanto verde. Un significato stilizzato della torre, che comunque rimarrà: non sarà più quella sorta di gazebo - come da molti è stato definito - ma bensì una struttura molto più lineare e significativa nelle sue forme. I numeri hanno sempre un valore importante: venti saranno i parallelepipedi, poiché altrettante sono state le famiglie che nel 1198 fecero erigere la vecchia costruzione, poi chiamata Torre di Berta. Il monumento, scomparso alle prime luci dell'alba del 31 luglio 1944, va ricordato anche per le sue origini e non solamente per la brutta fine; venti, però, era anche il numero delle ultime pietre rimaste dopo il crollo. Grazie a un approfondimento storico e storiografico di Donatella Zanchi, che ci ha dato un grosso contributo - trattandosi di sia



Il rendering del nuovo arredo di piazza Torre di Berta

di un'attenta studiosa che si una persona molto attaccata a Sansepolcro - siamo riusciti a recuperare anche questo valore positivo. Un grande monumento che ha poi lasciato il nome alla piazza e che era presente a difesa della città: abbiamo quindi cercato di ripercorrere anche questi significati storici. I venti parallelepipedi formeranno la base della torre che rappresenteranno simbolicamente sia le fondamenta che, appunto, le ultime pietre rimaste dopo l'abbattimento". Un luogo che avrà anche un particolare effetto notturno per omaggiare sempre la Torre di Berta: ricordiamo, inoltre, che sarà un

arredamento rimovibile in occasione di determinati eventi, ma che allo stesso tempo potrà vivere in perfetta sintonia con le attività della zona e la sua quotidianità. "Abbiamo lavorato molto anche su questo aspetto - sottolinea Marzi - e vi sarà un suggestivo effetto notturno con delle luci a led soffuse che marcheranno tutto il perimetro di questo arredo e creeranno nell'insieme un'immagine davvero molto suggestiva della nostra piazza; immagine mai vista fino a questo momento. Ricordo che il "cuore" della città è rimasto per molti anni un contenitore vuoto: la nostra è stata l'unica amministrazione



che ha avuto il coraggio di affrontare questo tema, ben sapendo che sarebbe stato un qualcosa di molto difficile e con diverse critiche ricevute, ma anche tantissimi apprezzamenti. Ringrazio poi il consigliere Michele Del Bolgia, delegato in materia di centro storico, che ha aiutato molto l'amministrazione in questo percorso di condivisione con chi vive di più questo luogo, vedi in particolare le attività commerciali. In questo momento, il progetto è al vaglio della Soprintendenza che dovrà esprimersi, ma siamo fiduciosi che per l'estate si possa montare tutta la struttura e donarla alla nostra città: anche stavolta, il lavoro è stato realizzato direttamente dagli uffici comunali e non sono stati conferiti incarichi esterni". L'amministrazione comunale di Sansepolcro, però, ha puntato l'accento anche su altri due aspetti: il primo è quello turistico, l'altro è legato alla sicurezza. "E' stata prevista una targa in ottone – rimarca l'assessore Riccardo

Marzi – sulla quale verrà incisa una frase in ricordo di quella che è stata l'origine e la fine della Torre di Berta, sia in lingua italiana che in inglese. Chiunque potrà facilmente capire qual è il significato simbolico dell'arredo in quel punto esatto. Per ciò che riguarda il capitolo sicurezza, ovviando anche a possibili atti di vandalismo, noi stiamo andando avanti di pari passo con un altro importantissimo progetto che a breve verrà approvato: partiremo, dopo un lungo lavoro tecnico fatto dai nostri uffici, con la videosorveglianza nel centro storico; sono pronti sia il progetto che le risorse, per cui - accanto a questo rinnovato decoro di piazza Torre di Berta - vi sarà pure un'attenzione elettronica attraverso le telecamere contro i vandali e contro tutti coloro che non rispettano quello che è un bene comune, un bene di tutti realizzato con i soldi dei cittadini". A breve, quindi, avremo nel centro storico sia l'arredo che la videosorveglianza.

DA COMUNITA' MONTANA A UNIONE DEI COMUNI: CAMBIA SOLO IL NOME OPPURE ANCHE ALTRO?

Unione dei Comuni, ovvero Comune unico? Nella sostanza, questa è la finalità di fondo dell'organismo che esattamente sette anni fa, il 1° febbraio 2012, in Valtiberina ha preso ufficialmente il posto della vecchia Comunità Montana, ente territoriale istituito con la legge 3 dicembre 1971 n. 1102. Ad essa era obbligatoria l'appartenenza di Comuni appunto montani e pedemontani, riuniti in forma consorziale per la valorizzazione delle specifiche zone e per l'esercizio di funzioni proprie e associate. Fra queste, la gestione della sanità attraverso le Usl, proprio come avveniva in Valtiberina. La vecchia Comunità Montana Valtiberina Toscana svolgeva più compiti: servizi associati, assistenza sociale in collaborazione anche con la Asl, sostegni economici a famiglie e anziani, servizi per immigrati, consorzi di bonifica, canile e mattatoio. Altre importanti funzioni alle quali ha adempiuto: la gestione del demanio per conto della Regione Toscana, il servizio antincendi, la manutenzione dei fabbricati, i lavori di completamento del sistema irriguo da Montedoglio e il coordinamento in materia di protezione civile. Di soppressione delle Comunità Montane si parla nella finanziaria 2007 dell'allora governo Prodi, che prevede un dimezzamento dei contributi statali e la soppressione di quelle sotto i 500 metri di altitudine sul livello del mare. Regioni e Comunità hanno poi ottenuto una revisione della drastica misura, purchè vi fosse la previsione della riduzione di un terzo della spesa corrente, del numero degli enti e degli organi politico-amministrativi delle rimanenti, nonché delle loro indennità. Insomma, con il passare degli anni le Comunità Montane hanno subito uno svuotamento di funzioni, fino a scomparire come istituzione della Repubblica, che non le riconosce più nell'aggiornamento costituzionale. In Toscana, il tentativo è stato fatto assieme all'Uncem (l'Unione Nazionale che le raggruppa) per cercare di limitare al massimo le prospettive di chiusura, dal momento che negli organismi sovracomunali era stato individuato il punto di riferimento, sia come decentramento della Regione che come realtà di territorio per i Comuni. È in questo contesto che è andata maturando l'idea di ambiti ottimali unificatori, sulla base di storia, servizi, cultura, infrastrutture, viabilità e caratteristiche orografiche. Una nuova concezione, vista appunto come "unione di Comuni", con governo affidato agli amministratori delle singole municipalità, i quali eleggono sia il consiglio che il presidente. E il presidente nomina a sua volta gli assessori, che possono essere 2 o 4, a seconda del numero dei Comuni.

L'Unione dei Comuni, disciplinata dal decreto legislativo 18 agosto 2000, numero 267, è il risultato dell'aggregazione di due o più municipalità per l'esercizio congiunto di funzioni o servizi di competenza comunale. Lo stesso decreto legislativo la configura come ente locale, ma il successivo pronunciamento della Corte Costituzionale – il numero 50 del 2015 – parla di "forma istituzionale di associazione fra Comuni". Alle Unioni dei Comuni si applicano i principi previsti per l'ordinamento dei Comuni, in particolare sulla composizione e sul numero degli organi dei Comuni, che non può eccedere i limiti previsti per i Comuni di dimensioni pari alla popolazione complessiva dell'ente. I parametri adottati in Toscana per giustificare la creazione di una Unione dei Comuni sono due, contenuti nell'articolo 24 della legge regionale 27 dicembre 2011 n. 68: un minimo di tre Comuni e un limite di popolazione, sempre minimo, di 10mila abitanti, più l'adesione obbligatoria delle municipalità sotto i

3mila abitanti. Le regole sulle Unioni dei Comuni sono contenute nei commi dell'articolo 32 decreto legislativo 18 agosto 2000 n. 267: esercizio di una pluralità di funzioni di loro competenza, trasferite dai Comuni, che quindi non ne possiedono più la titolarità diretta perché è passata all'Unione. Ogni Unione deve avere un atto costitutivo e uno statuto, approvati dai singoli consigli comunali con definizione di organi, funzioni e risorse. Il presidente deve essere eletto fra i sindaci e la giunta e gli organi composti da consiglieri o membri di giunte con presenza di minoranze. L'unione decide al suo interno i regolamenti per la propria organizzazione e i rapporti con i singoli Comuni; ad essa spetta poi la destinazione di introiti derivanti da tasse, tariffe e contributi dovuti per i servizi trasferiti dai Comuni.

Bisogna tornare indietro di quasi 50 anni, cioè al momento della sua istituzione, per comprendere la storia della vecchia Comunità Montana Valtiberina Toscana, ente comprensoriale dal quale è poi venuta fuori l'Unione dei Comuni. E allora, bisogna parlare al plurale, perché nell'applicazione della già ricordata legge nazionale n. 1102/71 vennero originariamente identificate nel 1973 due Comunità Montane all'interno di uno stesso comprensorio: quella chiamata "Valtiberina", con sede ad Anghiari e quella chiamata "Altotevere", con sede a Pieve Santo Stefano. La prima includeva i Comuni di Anghiari, Monterchi e Sansepolcro, la seconda gli altri quattro: Pieve Santo Stefano, Caprese Michelangelo, Badia Tedalda e Sestino. Fu comunque uno "sdoppiamento" di breve durata: al termine delle amministrative del 1975, quindi appena due anni più tardi, le due Comunità Montane furono riunite in un'unica entità, che ha preso l'esatta denominazione di Comunità Montana Valtiberina Toscana – zona H. Con il passare degli anni, il peso di questi enti era aumentato, se soltanto si pensa alla gestione della sanità (fino alla riforma del 1995, se qualcuno ben ricorderà, esisteva la Usl n. 22 della Valtiberina Toscana e il presidente della Comunità Montana era anche quello della Usl), ma bisogna aggiungere l'agricoltura, la formazione professionale, l'artigianato e il turismo. Non solo: il decreto legge n. 112 del 31 marzo 1998 aveva conferito ulteriori competenze all'organismo di territorio: sportello unico per le attività produttive (Suap), conservazione e utilizzazione dei dati catastali, protezione civile, servizi sociali e istruzione scolastica. Un punto di riferimento importante, quindi, per la gestione associata dei servizi. Un ruolo che però è stato svilito dalla decisione di tagliare contributi e di sopprimere alcune comunità montane. Quella della Valtiberina era riconosciuta da tutti come una fra le più attive, con numerosi ambiti nei quali ha saputo distinguersi, a cominciare per esempio dall'antincendio per proseguire con il piano irriguo, ma anche sul versante turistico (si pensi alla rivalutazione, a suo tempo, della Chianina) e dei servizi sociali è stata promotrice di diversi progetti. Vi erano un presidente, una squadra di assessori e un'assemblea o consiglio, nella quale la rappresentanza del singolo Comune era proporzionale al numero degli abitanti, per un totale di 30 consiglieri. E ogni presidente che si è succeduto ha lasciato il proprio segno. Ricordiamo in rapida rassegna chi sono stati: quando esistevano le due realtà distinte, Berio Nocentini ha guidato la Comunità Montana Valtiberina e Amedeo Andreani la Altotevere, mentre Ottorino Goretti – lo storico sindaco di Sansepolcro – aveva lasciato questo incarico nel maggio del 1976 proprio per andare a presiedere la neonata Comunità Montana Valtiberina Toscana; dopo Goretti, si sono avvicendati

nell'ordine Luigino Sarti, Gianni Gorizi, Roberto Rossi, Maddalena Senesi, Riccardo Marzi e Marcello Minozzi, ultimo della serie e primo presidente dell'Unione dei Comuni. È lui che ha gestito la fase commissariale del passaggio dall'una all'altra realtà. Ricordiamo poi che la Comunità Montana Valtiberina Toscana ha avuto per "illustri" assessori anche figure chiamate Giuseppe Fanfani e Albano Bragagni e l'ex guardalinee di Serie A, Sauro Cerofolini.

L'Unione montana dei Comuni della Valtiberina Toscana nasce ufficialmente il 1° febbraio 2012 e subentra nell'esercizio delle funzioni e dei compiti conferiti alla Comunità Montana, nonché sulla successione nei beni e in tutti i rapporti attivi e passivi del vecchio ente. Le municipalità sono però sei e non sette: Pieve Santo Stefano, infatti, decide di non aderire e il paramento della popolazione avalla questa scelta, dal momento che la partecipazione – come già ricordato – è obbligatoria per i Comuni con popolazione inferiore a 3mila abitanti e Pieve li supera, seppure di poco. Sansepolcro e Anghiari, invece, ci sono regolarmente. Perché Pieve ha deciso di star fuori? Condivide l'idea dell'aggregazione in sé stessa, ma non il sistema, nel senso che invece di abolire qualcosa si starebbe tentando di istituire un nuovo livello di governo. Su un altro aspetto il sindaco Albano Bragagni è stato chiaro a suo tempo: "Se viene fatto un discorso a maggioranza, invece di una presidenza a rotazione, un Comune come il nostro può essere perennemente messo nella condizione di stare in attesa di quanto fatto e in più avrebbe un carico finanziario, quindi se dobbiamo subire decisioni contro le quali non ci si può fare niente non ci stiamo. E anche dal punto di vista economico, firmare una delega in bianco non ci sembra intelligente. Inoltre, la legge prevede che in queste funzioni sia ricompresa la gestione delle case di riposo e dei servizi cimiteriali, ma la nostra residenza assistita è un fiore all'occhiello e non ha bisogno di questo". Una posizione, quella di Pieve, che non costituisce un "no" definitivo; come dire che uno spiraglio di porta rimane aperto, a patto che... L'Unione dei Comuni della Valtiberina ha una giunta composta dai sei sindaci (uno di essi è anche il presidente) e un consiglio di 20 membri, 5 dei quali in rappresentanza del Comune principale, Sansepolcro; gli altri Comuni sono presenti con tre esponenti, pescati comunque in tutti i casi fra maggioranza e opposizione. Anche se poi per ogni decisione c'è un voto da esprimere, il criterio di turnazione della presidenza è stato ben definito dopo la parentesi di Marcello Minozzi: due anni di mandato per il sindaco del Comune più popoloso (Daniela Frullani di Sansepolcro dal maggio 2014 al luglio 2016), poi due per il sindaco del Comune meno popoloso (Alberto Santucci di Badia Tedalda dal luglio 2016 all'agosto 2018), quindi altri due per il sindaco del secondo Comune più popoloso e fino al 2020 è il turno di Alessandro Polcri di Anghiari. Seguiranno nell'ordine Sestino (secondo Comune meno popoloso), Monterchi (terzo Comune più popoloso) e Caprese Michelangelo (terzo meno popoloso e comunque ultimo della rotazione). Qual è la vera finalità di fondo dell'Unione dei Comuni? Quella di dar vita, in sostanza, a una sorta di virtuale Comune unico della Valtiberina, purché vengano lasciati da parte i campanilismi e quella di cominciare a lavorare seriamente in rete. Su questo concetto, legato a un cambio di mentalità, il neo presidente Alessandro Polcri è stato molto chiaro; un primo esperimento riguarda il piano strutturale che vede coinvolti i quattro Comuni di fondovalle (Anghiari, Caprese Michelangelo, Monterchi e Sansepolcro), ma la grande scommessa è legata al turismo. La promozione turistica è in effetti uno degli ambiti nei quali la tentazione campanilistica è più forte che in altri, salvo poi capire che - se non si ragiona secondo un'ottica unitaria - diventa difficile valorizzare il territorio e fare in modo che il turista diventi più stanziale. Stesso discorso per altri ambiti, vedi i servizi e vedi quella enorme risorsa chiamata diga di Montedoglio; poco conta che la fetta maggiore di superficie appartenga a Pieve Santo Stefano, il Comune fuori dall'Unione. La logica della singola realtà a compartimento stagno non paga più ai tempi di oggi: creare economie, anche evitando assurdi doppioni, è possibile e va a vantaggio della collettività. Polcri lo ha capito e su questo aspetto gioca la sua scommessa personale: quella di far capire che l'Unione dei Comuni, se funziona per il verso giusto, è un ente tutt'altro che inutile.

LA GIUNTA ATTUALE CON RUOLI E DELEGHE



Alessandro POLCRI
Presidente

Turismo, affari istituzionali, trasporti, innovazione tecnologica, personale, risorse idriche, servizi associati e urbanistica



Marco RENZI
Vicepresidente

Aree interne



Claudio BARONI
Assessore

Catasto, bilancio, zootecnia, ruoli e patrimonio



Mauro CORNIOLI
Assessore

Socio-sanitario, Suap, protezione civile, consorzio di bonifica e assetto del territorio



Alfredo ROMANELLI
Assessore

Sociale



Alberto SANTUCCI
Assessore

Demanio, aree protette, gestione associata del canile, forestazione, mattatoio e sistema di Montedoglio

IL CONSIGLIO ATTUALE

(sindaci ed esponenti di maggioranza e minoranza dei singoli Comuni)

Per il **Comune di Anghiari**: Alessandro POLCRI, Maurizio MENCARONI e Lara CHIARINI

Per il **Comune di Badia Tedalda**: Alberto SANTUCCI, Stefano ROSSI e Andrea OMELLI

Per il **Comune di Caprese Michelangelo**: Claudio BARONI, Ilaria FINOCCHI e Fabio SANTIONI

Per il **Comune di Monterchi**: Alfredo ROMANELLI, Gian Luca GIOGLI e Mariano GIORGESCHI

Per il **Comune di Sansepolcro**: Mauro CORNIOLI, Francesco DEL SIENA, Francesca MERCATI, Marcello POLVERINI e Alessandro RIVI

Per il **Comune di Sestino**: Marco RENZI, Elisa SANTI AMANTINI e Franco DORI

piccini.com

50
1968
2018



 **PICCINI PAOLO**  SPA



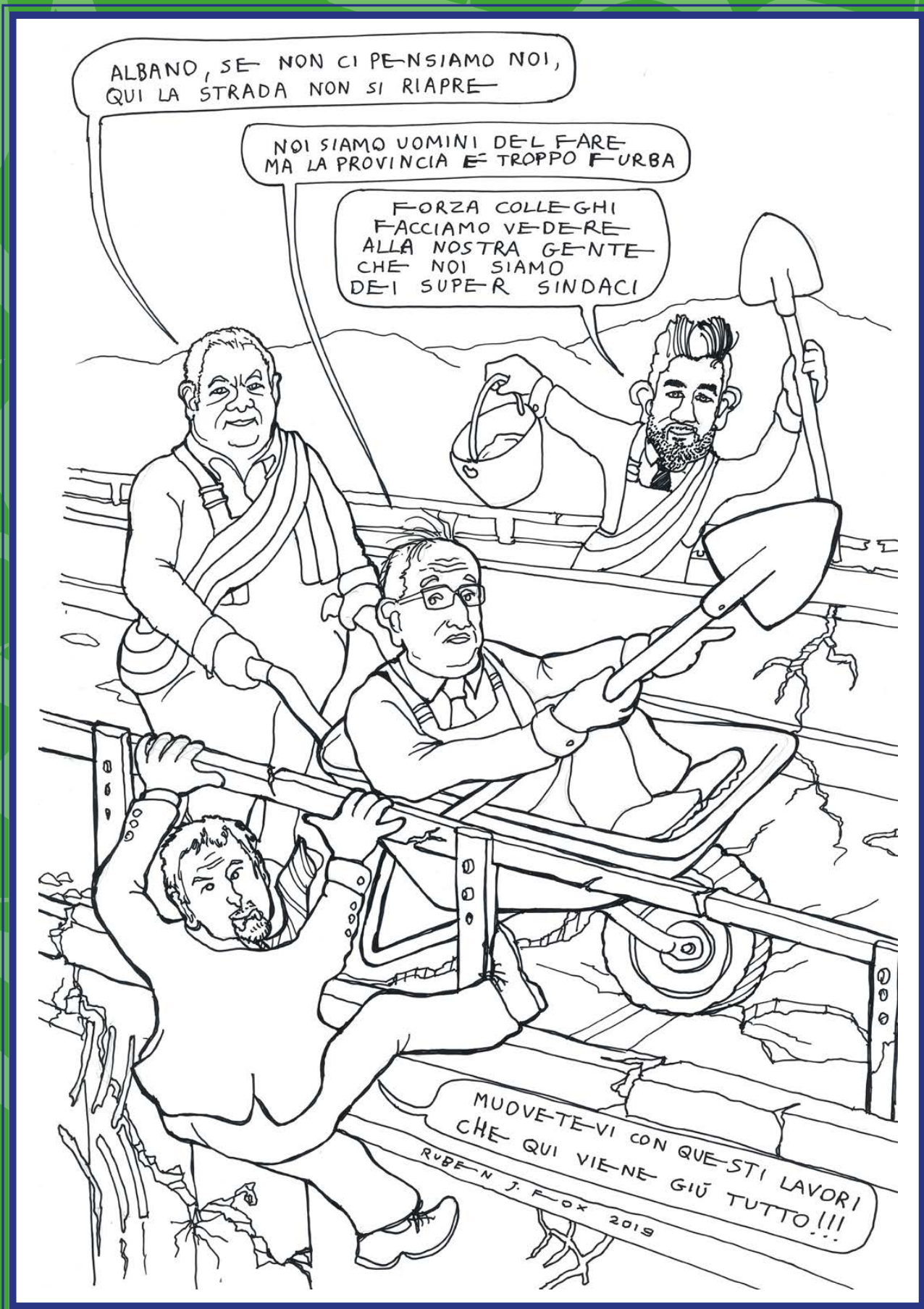
by Italy

sulle strade del futuro *the roads to the future*

La **PICCINI PAOLO** Spa da 50 anni operante nel settore dei Carburanti Liquidi e Gassosi da riscaldamento e autotrazione, vanta un **ricosciuto know-how** che oggi le permette di affermarsi come una delle **aziende leader di mercato** a livello nazionale e internazionale.



Via Senese Aretina, 98 - 52037 Sansepolcro (AR) - Italy
info@piccini.com
Tel +39 0575 **742 836**



La parziale riapertura della E45, dopo il sequestro preventivo del viadotto Puleto datato 16 gennaio, non risolve comunque i problemi di fondo della superstrada, che continua a manifestare le sue problematiche. Di positivo, vi sono lavori già programmati sul ponte e la ripresa in carico, da parte di Anas, della ex 3 bis da Valsavignone a Canili. Due punti di partenza importanti, sui quali occorre insistere per risolvere al più presto le criticità. Fra i tanti politici – alcuni dei quali quasi sconosciuti - che si sono visti in zona, diversi di essi hanno fatto solo passerella. I più concreti sono allora stati i sindaci Mauro Cornioli di Sansepolcro e Albano Bragagni di Pieve Santo Stefano per il versante toscano e Marco Baccini di Bagno per quello romagnolo. In mezzo a loro, nella vignetta, l'assessore regionale toscano Vincenzo Ceccarelli (toh, chi si rivede!), che in Valtiberina mancava dall'ultimo ponte, il secondo sul Tevere ancora da costruire. Che le premure del buon Ceccarelli siano legate alle elezioni del 2020?

DI RUBEN J. FOX

ANIMALI IN CONDOMINIO: QUALI SONO LE REGOLE DA RISPETTARE ?

degli avvocati **Sara Chimenti** e **Gabriele Magrini** **SCRIVI ALL'ESPERTO**

Egregio avvocato,

sono proprietario da poche settimane di un piccolo cane che vive nel mio appartamento condominiale. Alcuni condomini, non vedendo di buon grado la presenza dell'animale, mi hanno detto che nel corso della prossima assemblea chiederanno all'amministratore di vietare la presenza del cane. Posso avere delucidazioni in merito alla normativa applicabile ?

Gentile lettore,

per diversi anni si sono susseguite discussioni e controversie legali in alcuni contesti condominiali in cui non tutti i residenti erano propensi a favorire al loro interno la presenza di animali domestici. Recentemente, il legislatore ha avviato una vera e propria opera di sistemazione del settore con l'introduzione di nuove regole ad hoc. La legge di riferimento è la numero 220 del 2012, trasfusa nell'articolo 1138 del Codice Civile, la quale afferma in maniera esplicita che il regolamento condominiale non può vietare il possesso e la presenza di animali domestici all'interno dell'abitazione. Accanto al divieto di impedimento della presenza degli animali domestici negli appartamenti condominiali, sono state disciplinate anche norme per la coesistenza civile, che impongono - oltre ai diritti - anche obblighi e doveri per i proprietari. Al di là degli obblighi sanitari e burocratici (registrazione dell'animale, con conseguente inserimento del microchip per la sua identificazione, vaccinazioni del caso e trattamento antiparassitario periodico) ci sono quelli comportamentali, che si rifanno per lo più al buon senso e all'educazione e che debbono sempre accompagnare il condomino nella gestione del suo animale domestico; la buona educazione impone che si debbano rispettare con grande cura gli spazi comuni e privati all'interno di un contesto condominiale. Il condomino proprietario di un animale deve, pertanto, fare in modo che questo non arrechi un danno agli altri, adottando tutte le misure cautelari all'uopo necessarie; egli deve, altresì, garantire il rispetto delle norme di sicurezza, di igiene e di salute per non arrecare disturbi agli altri. Per quanto riguarda i rumori, il cane - ad esempio - non avendo la capacità di intendere e di volere, non è in grado di comprendere quando può esprimere e quando no, abbaiando, il suo linguaggio: sta al buon senso del suo proprietario fare in modo che il cane stia tranquillo durante le ore di riposo. Detto ciò, laddove nel corso dell'assemblea vengano effettuate delle delibere sulla limitazione della libertà dell'animale, senza che questo argomento sia stato inserito nell'ordine del giorno, la delibera stessa è formalmente viziata e quindi non valida, a prescindere dal suo contenuto. Qualora invece l'argomento sia stato regolarmente portato all'ordine del giorno, la delibera potrà essere annullata presentando ricorso al Giudice di Pace entro trenta giorni dalla data di deliberazione.

**Per maggiori informazioni non esiti a contattarci al numero telefonico
393 3587888**

Seriprint



**STUDIO
GRAFICO**



**GADGET E ARTICOLI
PROMOZIONALI**



**STAMPA DIGITALE
OFFSET, EDITORIA**



**SERIGRAFIA E
TAMPOGRAFIA**



**STRISCIONI E
PANNELLISTICA**



**ABBIGLIAMENTO
PERSONALIZZATO**

NUOVA SEDE!

Via Carlo Dragoni, 16
Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 734643
info@seriprintpubblicita.it
www.seriprintpubblicita.it

COMANDUC CIPAVIMENTI

Pavimenti
Made in Italy
la qualità calpestabile

**PARQUET, PAVIMENTI IN VINILE, PAVIMENTI IL LVT, PAVIMENTI
HYDROCORK, PAVIMENTI IN BAMBOO, FLOORCOVER WALLCOVERING**



TRADIZIONE E QUALITÀ DAL 1955

Via della Costituzione, 8 - 52037 Sansepolcro (Ar) - T. 335 812 5731

www.pavimenticomanducci.it

SANSEPOLCRO, DA QUASI 500 ANNI ELEVATA A CITTA'

di Domenico Gambacci e Claudio Roselli

Se nel 2012 ha festeggiato il millenario della sua fondazione, nel 2020 Sansepolcro sarà chiamata a ricordare degnamente (così almeno auspichiamo, perché si tratta di un capitolo di storia e di un motivo di vanto) un altro anniversario con la classica cifra tonda: i 500 anni dalla sua elevazione a città. Al proposito, il giorno esatto è il 23 settembre. Un traguardo pieno di significato, a quel tempo: era la titolarità della diocesi a conferire infatti in automatico la prerogativa di "civitas". Per chi la possedeva era un segnale di prestigio e a Sansepolcro ci sono voluti di fatto 80 anni per ottenerla, tanto è trascorso fra l'anno del passaggio alla Repubblica Fiorentina (1441) e quello in cui papa Leone X ha dato il suo ok alla creazione della diocesi. Su questo intenso periodo focalizzeremo la nostra attenzione, facendo leva sull'eccezionale lavoro di due autentici personaggi di cultura presenti a Sansepolcro: don Andrea Czortek e la professoressa Francesca Chieli. Insieme hanno scritto il volume dal titolo "La nascita di una diocesi nella Toscana di Leone X: Sansepolcro da Borgo a città", edito dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo nella collana "Italia sacra". È il frutto di una ricerca di archivio condotta fra Sansepolcro, Città di Castello, Firenze e Roma e sarà interessante appurare come – nonostante Sansepolcro fosse cresciuta dal punto

di vista economico e demografico al punto tale da legittimarsi questo riconoscimento – il confine fra politica e religione fosse allora davvero molto sottile. Per dirla in altre parole, c'è voluto un papa Medici per consentire al Borgo di raggiungere questo obiettivo, dopo una serie di frizioni con il vescovo di Città di Castello, che deteneva la giurisdizione. Il papa giusto al momento giusto, insomma. Il 23 settembre 2020 sarà per Sansepolcro il giorno esatto del 500esimo anniversario della sua proclamazione: di sicuro, qualche iniziativa verrà messa in piedi, ma sarebbe quantomeno logico che questa giornata diventasse un prolungamento della rassegna delle rievocazioni rinascimentali, anche perché a suo tempo venne stabilito che quella dovesse essere una giornata di festa e di pari livello alle celebrazioni del 1° settembre. È un modo efficace anche per avere la classica cognizione del passato sulla quale impostare il futuro. Giriamo pertanto l'input a chi di dovere, perché il salto compiuto allora permise al Borgo di garantirsi di diritto un simile appellativo, quello appunto di "città", che oggi i birturgensi continuano ad attribuirsi con onore e magari qualche Comune di 50mila abitanti è chiamato ancora "paese" dai suoi stessi residenti. Andiamo allora a ripercorrere i fatti salienti di quel periodo.

LE ISTANZE POLITICO-RELIGIOSE DETERMINANTI PER IL CONFERIMENTO DEL PRESTIGIOSO TITOLO

L'ABATE A SANSEPOLCRO, IL VESCOVO A CITTA' DI CASTELLO

Come noto, la fondazione del nucleo originario di Sansepolcro risale all'anno 1012, con l'abbazia del Santo Sepolcro ubicata nella località chiamata Noceati. E di questo vi è conferma nell'atto del 1323, in cui i conti della Faggiola rinunciano al possesso di Sansepolcro, specificando che si trova nella provincia della Tuscia e in un luogo detto Nucleto o Noceato, fra il Monte Vicchi e il corso del fiume Tevere. Qui è stato costruito un monastero benedettino (divenuto poi camaldolese) in un ospizio per leggerini che conteneva le reliquie della Terrasanta portate dai pellegrini Egidio e Arcano; il centro abitato, con gente proveniente sia dalla campagna che dai luoghi di montagna, si è sviluppato attorno al monastero e questo è stato il passo fondamentale della creazione di quella che oggi è diventata Sansepolcro, anche se gli scavi archeologici hanno portato alla luce la presenza di un altro sito abitato e di dimensioni notevoli alla confluenza fra il torrente Afra e il fiume Tevere, risalente all'ottavo secolo avanti Cristo. Nel corso del XIII secolo, le caratteristiche assunte da Sansepolcro – che appartiene alla diocesi di Città di Castello e che dal 1163 è libero Comune – sono sempre più di tipo urbano e nei due secoli successivi le dimensioni demografiche sono pari a quelle di centri come Prato e Pistoia. Il primo documento che attesta l'organizzazione plebana del territorio, che poi diventerà il distretto di Sansepolcro, risale al 1044, quando è documentata la pieve di Santa Maria nella località di Boccognano, a circa un chilometro a nord-est dalla posizione delle successive mura urbane; la località è ancora oggi detta "Pieve Vecchia". Nell'anno 1203, con l'ok del vescovo, i canonici della cattedrale e il Comune decidono di costruire una pieve in una zona di prossima urbanizzazione, trasferendo qui l'antica pieve di Boccognano, il che diventa oggetto di vertenza giurisdizionale fra l'abate e i canonici della cattedrale. Non solo: risale al XIII secolo l'insediamento di tre antichi ordini mendicanti – i francescani, gli agostiniani e i Servi di Maria – che se da un lato arricchisce e articola la vita religiosa, dall'altro frammenta il potere dell'abate. Ed è anche il periodo nel quale si costituiscono le confraternite; il XIV secolo si porta appresso la litigiosità fra le istituzioni ecclesiastiche, che finisce con il coinvolgere anche Comune e vescovo

diocesano, il quale – come già riportato – ha sede a Città di Castello. Nel 1363, abate e vescovo diocesano si accordano sugli ambiti di esercizio della giurisdizione ecclesiastica, ma nel 1371 – quando passa sotto la Signoria malatestiana – la comunità di Sansepolcro matura sempre più dentro di sé la consapevolezza di doversi staccare da Città di Castello, per cui chiede e ottiene il sostegno dei signori per l'indipendenza ecclesiastica. Carlo Malatesta era in buoni rapporti con papa Bonifacio IX e allora all'abate vengono riconosciute la giurisdizione episcopale spirituale e temporale e l'immunità, nonché l'esenzione del vescovo diocesano da qualsiasi altro vescovo. Il testo del privilegio apostolico è proclamato il 19 agosto 1401 in un'affollata assemblea degli uomini di Sansepolcro nella sala grande del palazzo comunale, alla presenza dell'abate e del vicario di Pandolfo Malatesta, signore generale della città.

SANSEPOLCRO CEDUTA ALLA REPUBBLICA FIORENTINA, UN ULTERIORE MOTIVO A SUPPORTO DEI DESIDERI DI INDIPENDENZA

Un altro passo determinante verso l'autonomia è quello di importanza storica: l'appartenenza alla Signoria malatestiana dura fino al 1430, poi Sansepolcro passa sotto il dominio pontificio fino al 1441, anno in cui papa Eugenio IV la cede alla Repubblica Fiorentina per un prestito di 25mila fiorini d'oro (il Borgo costituiva il classico "pegno") e questo alimenta ulteriormente la consapevolezza di doversi staccare da Città di Castello anche a livello ecclesiastico. Proprio il 25 settembre di quell'anno, il Comune invia un'ambasceria a Firenze per chiedere alla Repubblica una soluzione diplomatica e, se questo non fosse stato possibile, di fare in modo di essere messi al sicuro dal vescovo di Città di Castello. Nel 1454, viene spedita al papa l'Historia Burgi Sancti Sepulcri, al fine non tanto di avere una nuova diocesi, quanto di ottenere l'esenzione dell'abbazia dal vescovo diocesano. Negli anni '60 del XV secolo, il Comune riprende la questione relativa alla costituzione di una diocesi a Sansepolcro; il 20 luglio 1460, diventa vescovo di Città di Castello l'agostiniano Giovanni Gianderoni, che il 25 luglio a Citerna impartisce la Cresima a giovani e adulti del posto, della vicina Monterchi e di Sansepolcro, i quali lo accolgono come loro

vescovo e pastore. I nomi dei 60 borghesi vengono scritti nell'atto "ad cautelam", a dimostrazione della tensione regnante, ma anche del fatto che la vita pastorale fa ancora riferimento al vescovo diocesano. Di lì a poco, l'abate convoca la suora badessa del monastero delle Santucce, suor Giovanna da Città di Castello, che ora lo riconosce come suo superiore. Nel settembre, sempre del 1460, la Repubblica Fiorentina scrive al papa e ai vescovi di Spoleto, Pavia, Città di Castello e Camerino, polemizzando contro il capitolo della cattedrale tifernate per aver tentato di appropriarsi della cappella del Volto Santo e riaprendo la discussione sulla giurisdizione ecclesiastica. La lettera è inviata a Pio II, al quale viene ricordato il privilegio apostolico di papa Bonifacio IX; il pontefice viene invitato a intervenire perché il vescovo desista dalla sua azione,

va lettera della Repubblica al papa, nella quale si precisa come il Comune sostenga la causa dell'inserimento del Borgo fra le "civitates", ritenendosi anche più nobile di Città di Castello. Il 18 agosto, la Repubblica scrive ai cardinali Guillaume d'Estouteville, vescovo di Rouen e Berardo Erolì, vescovo di Spoleto, precisando che gli uomini di Sansepolcro avevano inviato al papa delle lettere con le quali chiedevano che il dissenso nei confronti del vescovo si concludesse con una concordia fra le parti. Chiedevano anche un rinvio della causa al mese di ottobre. Il 4 dicembre, nuova lettera al vescovo di Rouen, nella quale si chiede una sospensione della causa e il 16 febbraio del 1462 la Repubblica scrive al vescovo di Città di Castello, perché non chieda l'obbedienza dei borghesi. La vicenda si trascina ancora appresso: il 2 maggio,

cento anni. Grifoni, il 30 marzo 1463, scrive a Cosimo de' Medici, lamentandosi per l'invalidamento di tutti i privilegi dell'abbazia da parte del vescovo e per la scomunica che questi gli ha dato, ma anche per mettere fine alle tante lotte fra le fazioni che creavano agitazione a Sansepolcro. Il Grifoni è un giurista e prende atto delle sentenze contro il Borgo e dei privilegi revocati; il vescovo è d'accordo sul conferimento all'abate della giurisdizione episcopale e sul fatto che lui debba recarsi a Sansepolcro solo in occasione del conferimento del sacramento della Cresima e nel caso di consacrazione di chiese e altari, mentre per le ordinazioni l'abate invierà i candidati a Città di Castello. I toni del confronto si smorzano per l'atteggiamento tenuto dal nuovo abate, che non caldeggia l'idea di un vescovo proprio per Sansepolcro, anche se



in quanto Sansepolcro è oramai di appartenenza fiorentina ed è ricca e popolosa, per cui non avrebbe senso la sua appartenenza a un'altra diocesi, tanto più che dal 1441 Città di Castello è espressione di uno Stato straniero. Il 18 aprile 1461, la Repubblica Fiorentina scrive una lettera al vescovo di Volterra, monsignor Giovanni Neroni, ambasciatore presso il papa, nella quale chiede l'esenzione per il monastero; il vescovo si adopera, ma con ogni probabilità la documentazione presentata è insufficiente per chi deve giudicare e allora una nuova missiva viene recapitata il 19 aprile al vescovo Giovanni de' Diotalalvi Neroni, informandolo del fatto che un ambasciatore di Sansepolcro fosse venuto a sapere della convocazione dell'abate da parte del papa, il quale lo aveva informato che la documentazione presentata era insufficiente. A quel punto, per far sì che l'abate venga accolto con maggiore grazia dal papa, si chiede al vescovo Neroni di presentarsi dal papa assieme all'abate. Il caso di Sansepolcro assume una rilevanza nazionale, per quei tempi; la Repubblica chiede al papa di far desistere il vescovo dall'esercizio della giurisdizione su Sansepolcro: un gesto "ingiurioso" e "ignominioso" per la Repubblica. Non solo: il 6 agosto, nuo-

la Repubblica scrive sia al vescovo tifernate Giovanni Gianderoni, protestando per la scomunica inflitta nel frattempo all'abate, sia al cardinale d'Estouteville, chiedendo a lui l'intercessione presso il papa perché gli uomini del Borgo non siano soggetti a un vescovo che non hanno mai accettato. Il 14 giugno, la Repubblica fa sapere al papa della scomunica dell'abate dal quale vogliono essere retti e gli chiede di indurre il vescovo Gianderoni a desistere. Una vera e propria questione d'onore, per Sansepolcro e per la Repubblica Fiorentina, che il 27 giugno scrive al vescovo, comunicandogli la soddisfazione per la decisione del papa di rimuovere la scomunica all'abate. La Repubblica tiene duro anche per una questione di prestigio e il 1° febbraio 1463 si rivolge all'arcivescovo di Firenze perché raccomandi la causa dei Borghesi al cardinale Giacomo Ammannati Piccolomini.

TONI SMORZATI CON L'AVVENTO DELL'ABATE GRIFONI, POI DI NUOVO ATTRITI È ANCORA CLIMA DISTESO

Intanto, dal Casentino arriva l'abate Girolamo Grifoni da Pagliariccio, il primo di origine non locale a Sansepolcro dopo quasi

questa è la volontà del popolo biturgense, alla quale Grifoni non si oppone. Il 22 settembre del 1463, la Repubblica Fiorentina torna a scrivere una missiva al suo ambasciatore a Roma, nella quale precisa di non voler più sostenere la richiesta di creazione della diocesi per i buoni rapporti che intercorrono, ma chiedendo anche di prestare all'abate il suo favore sulla pace fatta fra lui e il vescovo di Città di Castello. Una pace che però è di breve durata, perché a cavallo fra il 1464 e il 1465 il Comune torna alla carica con l'appoggio della Repubblica, a seguito di un "lungo litigio con il vescovo di Città di Castello" e chiede un vescovo suo per Sansepolcro, come precisato nella lettera del 6 dicembre 1464 inviata all'ambasciatore a Roma, Tommaso Soderini. Si arriva allora al 22 dicembre, quando il Consiglio del Popolo e il Consiglio dei Sessanta del Popolo deliberano all'unanimità "quod terra nostra a Sede Apostolica civitas efficeretur et episcopus crearetur et ordinaretur dicta terra", perché spettava appunto alla Sede Apostolica il compito di creare nuove diocesi o province ecclesiastiche. Una richiesta, questa, che verrà trasmessa agli oratori della Signoria in Curia romana per essere presentata al cardinale di Rouen e il documento parla chiaro: maggior ono-



La cattedrale di Sansepolcro

re e dignità di questa terra e salvezza delle anime, per cui vi erano motivazioni di carattere sia politico che pastorale. Il 27 dicembre, i Magnifici Conservatori eleggono di nuovo don Battista di Tommaso Rigi e Anastasio di Antonio Anastagi nel ruolo di oratori a Firenze, per chiedere lettere sopra la lite e causa dell'abbazia e presso il priore generale dei Camaldolesi. E sempre i Conservatori, il giorno 28 dicembre, costituiscono sindaci del Comune il Rigi e l'Anastagi. Missione a Firenze all'inizio del 1465 per la lettura della relazione dei due ambasciatori: i pruriti di indipendenza del Borgo sono sempre più forti e il riconoscimento di "nullius diocesis" non basta più a una realtà nella quale le autorità vogliono invece portare la sede diocesana ed elevarla così allo status di "civitas" (città) per far compiere a Sansepolcro il salto di qualità decisivo. Dal punto di vista ecclesiastico, la vertenza è relativa alla sola abbazia e non alle altre chiese di Sansepolcro, fra le quali la pieve di Santa Maria, che continua a pagare il censo al vescovo come altre chiese. Nel 1466, vengono poi riabilitati i sei uomini raggiunti da scomunica solo per aver fatto aprire una porta di accesso al Volto Santo, perché pensavano che tutto fosse regolare. Nel 1469, la Repubblica Fiorentina scrive al suo ambasciatore a Roma, invocando il compiacimento del papa verso la richiesta dei borghesi di avere un loro vescovo, ma alcuni documenti testimoniano la perdurante giurisdizione del vescovo sulla pieve di Santa Maria. In un documento notarile del novembre 1470, l'abate Grifoni viene indicato come "antista in terra Burgi" (ma non nella pieve), appellativo che significa vescovo o quasi. Segue tuttavia un periodo contrassegnato dalla conflittualità in vallata, che negli anni '70 aggrega le comunità in base all'appartenenza territoriale, ragion per cui Sansepolcro sta con Anghiari e con gli altri paesi del versante toscano, mentre dall'altra parte ci stanno Città di Castello e Citerna, anche se quando i tifernati si ribellano a Sisto IV vengono appoggiati da Firenze e Sansepolcro aiuta i Vitelli dopo l'assedio del 1474. In terra

biturgense, rimane pur sempre forte l'attaccamento verso l'abate e il 12 novembre 1480 – in una lettera agli abati di San Michele di Arezzo e di San Giovanni di Poppi – Francesco cardinale di Sant'Eustachio chiede loro di fare in maniera tale che il papa approvi il nuovo abate Simone Graziani. Gli anni '80 del XV secolo scorrono all'insegna di una ritrovata concordia: la permanenza della giurisdizione del vescovo di Città di Castello (nel caso specifico, Bartolomeo Maraschi) trova conferma nella prima domenica di settembre del 1486, quando consacra la chiesa di San Biagio a Gricignano, che nemmeno a farlo apposta si trova nel distretto in cui opera l'abate, ma tutto sarebbe avvenuto senza contrasti. Non solo: il 26 dicembre 1496, il vescovo Niccolò Ippoliti decide di concedere un'indulgenza di 40 giorni a quanti visiteranno la cappella del Volto Santo, un'immagine molto venerata nella pieve di Santa Maria (l'odierna chiesa di Sant'Agostino), che è la chiesa principale di Sansepolcro. Questa visita dovrà essere compiuta nei giorni del Natale e dell'ottava, di Pasqua e due giorni successivi, di Pentecoste e in occasione della dedicazione.

NUOVO TENTATIVO AGLI INIZI DEL XVI SECOLO: CON PAPA LEONE X OBIETTIVO RAGGIUNTO NEL 1515. ANZI NO, NEL 1520!

La questione dell'autonomia religiosa di Sansepolcro è sentita e per essa si combatte energicamente, anche se l'atteso risultato non arriva. Tuttavia, i tempi sono maturi e si giunge a soluzione nel primo ventennio del XVI secolo. Il 18 gennaio 1512, il Comune scrive alla Repubblica Fiorentina ed evidenzia la "differentia" sorta fra il vescovo e l'abate per la giurisdizione ordinaria. La calma regnante da 40 anni si spezza con il vescovo Achille de' Grassis, che si rivolge al priore dei gonfalonieri di Firenze. Il Comune di Sansepolcro invia Mario Cattani a Roma per portare una lettera nella quale si considera parte in causa per l'abate, ricordando che i privilegi pontifici e imperiali

stabiliscono la soggezione di Sansepolcro all'abate e il ruolo del vescovo, che si limita a impartire il sacramento della Cresima e a consacrare i nuovi sacerdoti; per il resto, la giurisdizione è nelle mani dell'abate. Viene insomma ripresentata la proposta avanzata 50 anni prima, con l'abate Grifoni d'accordo ma con il vescovo che si era poi tirato indietro; il Cattani deve ora far capire che a Sansepolcro sono disposti a tutto (anche a pagare le spese), pur di non essere soggetti al vescovo di Città di Castello. L'8 marzo 1512, il Comune invia Girolamo Lucherini a Roma per spiegare al cardinale Francesco Soderini come da quasi due secoli il vescovo affermi di avere giurisdizione ordinaria sul Borgo, mentre per le autorità locali fanno fede i privilegi di diversi pontefici e imperatori romani attribuiti all'abbazia e all'abate. Ma Lucherini dovrà anche spiegare il perché il vescovo abbia mosso lite alla comunità di Sansepolcro nella curia romana e anche il fatto che la sentenza emessa in favore del vescovo 60 anni prima non abbia avuto effetto, perché a Sansepolcro è venuto appena due-tre volte. Era stato il cardinale de' Grassis a riaprire la causa e quindi si chiede aiuto a Soderini. Una svolta in positivo per l'autonomia ecclesiastica di Sansepolcro matura nel 1513: il 9 marzo viene infatti eletto papa il cardinale Giovanni de' Medici, che assume il nome di Leone X. Sarà questo pontefice, il primo papa Medici, a perorare la causa di Sansepolcro, perché – essendo toscano – si era preoccupato di sottrarre il Borgo a una giurisdizione oramai straniera proprio nel periodo in cui viene portato avanti il disegno di ampliamento del dominio mediceo con l'annessione a Firenze anche del territorio di Urbino; stessa musica per Sestino, che passerà definitivamente alla Repubblica Fiorentina nel 1524. È un periodo nel quale la partecipazione alla vita della Chiesa coincide molto con quella alla vita pubblica e con la volontà del governo locale di elevare Sansepolcro al rango di città. Nel 1515, con Leone X papa insediato da due anni, maturano le condizioni giuste per far raggiungere a Sansepolcro l'obiettivo tanto inseguito, che ben si concilia con gli interessi dei Medici; nell'estate di quell'anno, si verifica un evento inatteso: Galeazzo Corvara, vescovo di Sarsina, si dichiara disposto a trasferirsi a Sansepolcro e a impegnarsi perché divenga città, unendo ad essa il vescovado di Sarsina per la creazione della nuova diocesi di Sansepolcro e Sarsina. Un'ipotesi subito piaciuta alle autorità biturgensi, che scrivono a Lorenzo de' Medici per far capire come il desiderio di separarsi dal vescovo di Città di Castello fosse mosso sia dalla non volontà di stare sottomesso a una terra ecclesiastica, sia dal desiderio di esaltare il Borgo, volendola fare città. I Vessilliferi di Giustizia raccomandano il tutto al papa, perché avalli la scelta del vescovo Corvara. E si specifica anche la causale di ferro per la quale Sansepolcro avrebbe diritto al titolo di città: lo sviluppo di questa comunità dal punto di vista economico, culturale e demografico, che di fatto tale l'ha resa, per cui sarebbe stato opportuno rimuovere la posizione di inferiorità ufficiale che il Borgo ancora aveva. Sono mesi decisivi per la "pratica" che Sansepolcro ha in atto: nel luglio del 1515 il fratello del pontefice, Giuliano de' Medici, viene in visita a Sansepolcro e il 13 luglio

papa Leone X scrive alla Signoria, dichiarando di aver letto con piacere quanto scritto a proposito del desiderio dei "Sansepolcrali" – così li chiama – di trasformare il loro borgo in città. A un certo punto (siamo sempre nell'estate del 1515), salta l'accordo con il vescovo Corvara, ma rimane in piedi l'obiettivo della diocesi a Sansepolcro. Fra gli aspetti da tenere in considerazione, il fatto che l'unione fra Sansepolcro e Sarsina non avrebbe risolto il problema della giurisdizione del vescovo di Città di Castello sulle altre pievi presenti sul territorio. Nei mesi estivi, a Roma si discute proprio sull'assegnazione di questi territori alla nuova diocesi di Sansepolcro con il nome dell'abate Galeotto Graziani indicato dal Comune per il ruolo di vescovo.

La proposta passa e il 22 settembre 1515 papa Leone X firma la bolla di erezione della diocesi di Sansepolcro, con un territorio scorporato quasi interamente da quello di Città di Castello in base ai confini fra Stato della Chiesa e Repubblica Fiorentina. Si chiede che l'oppidum



sia decorato del titolo di città e che la chiesa del monastero divenga cattedrale. Il pontefice, dopo l'assenso dei cardinali e del vescovo di Città di Castello, "erige in perpetuo l'oppidum in città e la chiesa del monastero in cattedrale secolare, con dignità vescovile, giurisdizione e superiorità, mensa vescovile e capitolare, fonte battesimale e altre insegne delle cattedrali, nonché pertinenze, onori e privilegi che le altre cattedrali utilizzano e godono". Qual è la geografia della neocostituita diocesi di Sansepolcro? Intanto, la sua superficie misura quasi 700 chilometri quadrati e comprende – oltre alla città e al suo distretto – i territori delle pievi di Telena (l'attuale Sigliano), Corliano, Santo Stefano, San Cassiano, Pratieghi, Santa Maria della Sovara, e Sant'Antimo, più la porzione di diocesi di Arezzo contigua a Montauto. Un territorio disegnato in maniera tale da fare in modo che i confini ecclesiastici arrivassero a coincidere con quelli civili. Per meglio dire: la preoccupazione principale del papa (un Medici, lo ricordiamo) era quella che venissero ben definiti i confini di Stato, al punto tale da non risolvere questioni interne come per esempio la parrocchia di Santa Croce, collocata nel distretto di Sansepolcro ma rimasta nella diocesi di Arezzo. Altro esempio: sotto Sansepolcro passa l'abbazia camaldolese di Bagno di Romagna, mentre Verghereto rimane in territorio di Sarsina.

IL MISTERO SUL "POSTICIPO" AL 1520, ANNO EFFETTIVO DELLA ELEVAZIONE A CITTA' CON GALEOTTO GRAZIANI PRIMO VESCOVO DELLA DIOCESI E DELLA CITTA' DI SANSEPOLCRO

Tuttavia, c'è un qualcosa che non funziona nel meccanismo di creazione della nuova diocesi e il provvedimento del papa rimarrà privo di efficacia per cinque anni; di conse-

guenza, Sansepolcro, continua a rimanere ufficialmente sotto la giurisdizione di Città di Castello. Un vero e proprio mistero avvolge questi cinque anni: nonostante la bolla firmata dal papa, perché la "civitas" non viene ufficialmente istituita? Al di là della parentesi legata a Sarsina, il dato di fatto è che il documento non arrivò mai, per cui il mistero è semmai legato a questo mancato passaggio. Le trattative fra Comune, Repubblica e Sede Apostolica ripartono con ogni probabilità a inizio 1516, con assieme il sostegno del cardinale Giulio de' Medici: il Comune invia due ambasciatori a Firenze e di lì a poco organizza la visita a Sansepolcro di Lorenzo de' Medici, occasione sicuramente propizia – viene

da pensare – per tornare a parlare della diocesi, così come è alquanto probabile che lo stesso argomento sia stato affrontato con Francesco Vettori, ambasciatore della Repubblica Fiorentina presso il papa, che a fine luglio del 1520 - dovendosi recare nel Montefeltro per prendere possesso di due castelli

assegnati dal papa ai Medici - transita per Sansepolcro. Siamo alla stretta finale: l'estate del 1520 volge al termine quando – è il 17 di settembre – papa Leone X presiede il concistoro nel quale, essendo referente Achille de' Grassis cardinale di Bologna, vengono trasferiti al vescovo di Sansepolcro tutti i benefici fino a quel momento conferiti al vescovo di Città di Castello, più due benefici trasferiti dalla diocesi di Arezzo. Titolare della nuova cattedrale è l'abate Galeotto Graziani, che di fatto diviene il primo vescovo della diocesi di Sansepolcro. La bolla di erezione è identica a quella di cinque anni prima e stavolta il documento ha validità immediata. La comunicazione giunge a Sansepolcro in meno di una settimana e il 23 settembre i Magnifici Conservatori si riuniscono per approvare un documento di grande solennità: «*essendo per grazia de l'omnipotente Dio alla nostra terra conceduto il vescovo et facta ciptà et cavatola da subiectione et datoci utile et honore, et per questa bona nova s'arcolegrata tucta la patria e gl'omini e persone d'essa et [...] in l'altro mondo i nostri antichi s'ane-godono e ralegreno; et per questo se acercha dimostrare averlo cara e farne demonstratione in fare festa e alegrrezza de mancie a trombecti e altri sonatori e frepanelli et quello che fare tucta in fare festa*».

GALEOTTO GRAZIANI IL PRIMO VESCOVO

Il Borgo ce l'ha dunque fatta: ora è sede diocesana e, come tale, ha acquisito il titolo di "città". Viene poi stabilito che il 23 settembre di ogni anno si debba degnamente ricordare il grande evento dell'istituzione del vescovo e del passaggio a città con la celebrazione di una festa analoga a quella del 1° settembre, dedicata ai santi fondatori Egidio e

Arcano. Due eventi che debbono essere "manifestazione della religiosità e della potenza della città". Il 23 settembre, poi, si dovrà "balestrare un panno per un paio di calze". La diocesi di Sansepolcro comprende una larga parte del versante toscano dell'Alta Valle del Tevere e della Valle di Bagno e i punti di riferimento sono le due abbazie camaldolesi di Sansepolcro (trasformata in cattedrale) e di Bagno di Romagna. Il già ricordato Galeotto Graziani, esponente della famiglia appartenente alla più antica aristocrazia cittadina, è dapprima monaco nell'abbazia camaldolese e il 3 gennaio 1521 viene consacrato vescovo a Firenze; l'8 aprile seguente prende possesso della diocesi attraverso il canonico Roberto Gregori. Fra i primi provvedimenti adottati dal nuovo vescovo, la nomina del capitolo della cattedrale, che lo coadiuverà nel governo della diocesi. La prima dignità, quella di proposto, è assegnata al canonico Luca Sbrilli, biturgense anche lui e dignitario della curia pontificia, che si era adoperato per la creazione della nuova diocesi. Galeotto Graziani sarà però vescovo di Sansepolcro soltanto per un anno esatto: muore infatti il 15 aprile 1522 a causa dell'epidemia di peste che invade la città; gli subentra monsignor Leonardo Tornabuoni, che inaugura una sorta di "dinastia episcopale" fino in pratica alla fine del secolo: dopo i sette anni di Filippo Archinto, si alternano infatti dal 1546 al 1598 i vari Alfonso, Filippo e Niccolò Tornabuoni. Sono stati in totale 33 i vescovi ad avvicinarsi alla guida della diocesi di Sansepolcro: Pompeo Ghezzi e Domenico Bornigia i due che hanno lasciato una grande impronta nel XX secolo, prima che nel 1967 venga trasferito monsignor Abele Conigli. È lui l'ultimo vescovo del Borgo, nel senso che la diocesi viene soppressa e affidata al vescovo di Arezzo nelle vesti di amministratore apostolico. Nel 1975, il territorio romagnolo della diocesi è smembrato e accorpato alle diocesi di Cesena e di Forlì, ma sempre in quell'anno il vescovo di Arezzo diviene anche vescovo di Sansepolcro, nella figura di monsignor Giovanni Teseforo Cioli. Il ritorno del vescovo è ben accolto dai biturgensi (seppure la vecchia diocesi non ci sia più) e nel 1978 il vescovo di Arezzo e Sansepolcro è anche vescovo di Cortona. Dopo il periodo di unione "in persona episcopi", il 30 settembre 1986 le sedi vengono unificate in quella che tutt'oggi è la diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro e monsignor Giovanni D'Ascenzi, successore di Cioli e 33esimo vescovo della serie, è il prelado che contraddistingue questo passaggio. Dopo di lui, è la volta di padre Flavio Roberto Carraro, di monsignor Gualtiero Bassetti – ora cardinale e presidente della Conferenza Episcopale Italiana (Cei) – e attualmente dell'arcivescovo Riccardo Fontana, alla guida della diocesi dal 2009.



PRIMAVERA CALDA SUL VERSANTE POLITICO: DIECI COMUNI IN TOTALE AL VOTO FRA NOVITA' SICURE E POSSIBILI CONFERME

Il 2019 sarà un anno elettorale molto indicativo per l'Alta Valle del Tevere, ma con inevitabile proiezione anche in ambito nazionale. Nel dettaglio, si voterà per il rinnovo di sindaco e consiglio comunale in quattro Comuni della Valtiberina Toscana, in cinque dell'Altotevere Umbro e a Bagno di Romagna in Alta Valle del Savio. Lungo il corso del Tevere, tuttavia, sono fuori dalla competizione i tre Comuni più popolosi (Città di Castello, Umbertide e Sansepolcro), per cui il principale diventa San Giustino con i suoi circa 12mila abitanti; al secondo posto di questa particolare graduatoria c'è Bagno di Romagna con quasi 6mila e soltanto Pieve Santo Stefano e Citerna superano i 3mila fra le restanti municipalità. A parte il fatto che nella stragrande maggioranza dei casi si presenteranno liste civiche, anche se orientate sui rispettivi versanti (ma spesso vi sono fratture persino all'interno delle coalizioni), non sarà facile dalle nostre zone fornire un'indicazione sul

trend politico nazionale, se non molto velata: basterà semplicemente ricordare che il Movimento 5 Stelle potrebbe benissimo non presentarsi nelle realtà più piccole e che la Lega difficilmente correrà da sola. Di certo, a misurare il grado di salute dei partiti saranno le europee, che potrebbero svolgersi in contemporanea con le amministrative in una data del 26 maggio che, da indicativa, è sempre più destinata a diventare ufficiale. Sempre che non accada nulla di rilevante, a primavera inoltrata potremo tastare il polso del governo gialloverde e capire se l'alleanza Lega-Movimento 5 Stelle avrà ragione di andare avanti, oppure se Partito Democratico e Forza Italia sono in ripresa. Ma potremo appurare un'altra cosa: se il popolo italiano nutre ancora fiducia verso la politica più in generale, che non significa necessariamente fiducia verso i partiti. Andiamo allora a fare il punto della situazione attuale nelle municipalità in cui si tornerà al voto, iniziando dalla Valtiberina Toscana e procedendo per ordine alfabetico.

da schierare si chiama Lorenzo Minozzi ed è il segretario comunale del Partito Democratico, oltre che il figlio di Marcello, ex sindaco ed ex presidente di Comunità Montana e Unione dei Comuni, scomparso nel marzo di 4 anni fa. Cosa faranno altri personaggi locali, protagonisti degli ultimi capitoli di storia politico-amministrativa monterchiese? Alludiamo ai due ex sindaci, Franco Landini e Massimo Boncompagni e a Lina Guadagni, che ha praticamente spento la sua verve politica dopo l'incarico ricevuto dal sindaco Romanelli.

PIEVE SANTO STEFANO

In primavera si chiuderà, per forza di cose, l'era di Albano Bragagni, sindaco dal 31 dicembre 1985 al 14 giugno 2004 e dall'8 giugno 2009 fino a tutt'oggi. Come dire che Bragagni ha vissuto da primo cittadino 28 degli ultimi 33 anni: un record o quasi. La scadenza di questo doppio mandato è destinata anche a chiudere definitivamente la sua parentesi alla guida del Comune pievano. Per il successore, Bragagni ha indicato colui che ha definito l'erede scontato per una mera questione di capacità: Claudio Marcelli, suo vice da 19 anni, ovvero dal 1995 al 2004 e dal 2009 a ora. In questo lungo lasso di tempo, Marcelli ha maturato una forte esperienza dal punto di vista amministrativo. Relativamente al centrosinistra, nulla si è ancora mosso; nel caso, tutto sarebbe ancora rimasto dietro le quinte. Andrea Franceschetti, insegnante al liceo scientifico di Sansepolcro, è l'uomo di maggior spessore, che però non sembra interessato alla questione, ma può sempre ripensarci in tempo utile. La consultazione di primavera potrebbe infine far registrare l'esordio anche a Pieve del Movimento 5 Stelle e la consequenziale possibilità che tornino in lizza tre candidati sindaci. Quanto eventualmente prenderà il 5 Stelle da un versante e dall'altro?

SESTINO


È andato in crescendo il quinquennio di Marco Renzi, nel senso che con il passare del tempo – e con l'esperienza maturata sul campo – il sindaco ha sempre più preso consapevolezza del suo ruolo. Che a ben pensarci, è pure forte, quasi come se fosse scattata la legge del contrappasso a distanza di decenni: se ben si ricorderà, Sestino era divenuta famosa in passato per essere una

BADIA TEDALDA


È qui che alberga, forse, la situazione più delicata, tanto più che ci troviamo nel Comune meno popoloso della Valtiberina Toscana (poco più di mille abitanti) e con diverse attività economiche che stanno scomparendo, per cui la voglia di cambiamento si avverte in maniera forte. Mettiamoci poi anche la particolarità della giunta, con un sindaco di area centrodestra e due assessori di centrosinistra. Alberto Santucci, primo cittadino in carica dal 2014 (lo era stato anche nel decennio 1999-2009), ha a disposizione altri due quinquenni e sicuramente vorrà giocarsi almeno la prossima carta. Ci sono tuttavia altri nomi che girano con una certa insistenza: per il versante di centrodestra, quello di Fabrizio Giovannini, vice di Santucci e sindaco dal 2009 al 2014 (con Santucci a sua volta vice), poi battuto cinque anni fa dall'ex alleato; per il centrosinistra, la figura spendibile è quella di Antonio Cominazzi, socialista di lungo corso e attuale assessore della giunta Santucci. Trattasi comunque di due persone dotate di un buon bagaglio di esperienza.

MONTERCHI

Quasi sicura la ricandidatura di Alfredo Romanelli, che nel 2014 – a distanza di 15 anni – si è preso la rivincita su Gabriele Severi. E dal 2004, il Comune della Valcerfone non è più amministrato dal centrosinistra, che quindi vorrà tentare di riprenderselo. In che modo? La pedina



SOGEPU S.p.A.



SoGePu s.p.a.
 Cap.Soc. 1.748.225,00
 Villa Montesca - 06012 Città di Castello
 P.IVA: IT01476930548
 PEC: info@sogepu.it
 TEL: 075.852.39.20



delle "mosche bianche" in una provincia di Arezzo politicamente colorata di rosso; ebbene, oggi – al contrario – è rimasta l'unica municipalità della Valtiberina con amministrazione di centrosinistra. Tutto fermo dall'altra parte: da capire chi sarà lo sfidante di Renzi.

CITERNA

Anche Giuliana Falaschi, come Albano Bragagni, è in dirittura di arrivo: il suo doppio mandato giunge infatti a scadenza e quindi Citerna avrà comunque un sindaco nuovo. In pole position c'è la vice, Benedetta Barberi Nucci, figlia di Benedetto (già sindaco di Citerna in due distinte legislature), che sembra essersi aggiudicata il ballottaggio con l'altro assessore, Paolo Bragotti. Dall'altra parte, il centrodestra ha intenzione di fare quadrato attorno al giovane consigliere provinciale Enea Paladino di Pistrino, peraltro molto attivo sul piano politico-istituzionale. La curiosità vera è semmai legata alle volontà di Gianluca Cirignoni, ex consigliere regionale e attualmente uno dei capigruppo della minoranza in Comune; anche lui, a oggi si chiama fuori ma in casi del genere si fa presto a tornare dentro. Dopo lo strappo con la Lega, Cirignoni è un battitore libero a tutti gli effetti, in grado persino di cambiare il vento, nell'una come nell'altra direzione. Ricordiamo che 5 anni fa Giuliana Falaschi aveva vinto per 38 voti su Giuseppe Mauro Della Rina, con Cirignoni che si era defilato da quest'ultimo e aveva corso per conto proprio. Con un'unica aggregazione ci sarebbe scappato il ribaltone, cosa sulla quale il centrodestra sta ora lavorando.

LISCIANO NICCONE

Gianluca Moscioni, sindaco eletto nel 2014 con quasi il 75% dei consensi, è ancora giovanissimo (33 anni) e ci riproverà sicuramente. Dall'altra parte, ricordiamo che il centrodestra – dal momento che tre erano i candidati in lizza – non è nemmeno riuscito a entrare in consiglio. Verdetto già scritto?

MONTONE

Dopo aver vinto bene, Mirco Rinaldi aveva iniziato il mandato con un autentico botto, facendo sì che a Montone si insediassero due grosse aziende provenienti da San Giustino.



Risultato: questo stupendo paese, che grazie alla bellezza del suo borgo e ai suoi eventi riesce a catturare tanti turisti, ora è anche capoluogo produttivo, con più dipendenti che... abitanti. Per il buon Mirco e per la sua squadra, quindi, la strada della seconda ricandidatura è di fatto già tracciata da un bel po' e chi vuole sfidarlo (non è dato saperlo, anche perché ora vi sono due forze all'opposizione non certo vicine a livello di idee) deve munirsi di gran coraggio.

PIETRALUNGA

Altro Comune sotto i 3mila abitanti, per cui il sindaco Mirko Ceci ha a disposizione il terzo e ultimo mandato da sfruttare. Molto probabilmente lo farà, anche se i pietralunghesi si attendono da lui una verve maggiore, seguendo magari l'esempio del vicino di casa Mirco Rinaldi. Sull'eventuale avversario, tutto è prematuro.

SAN GIUSTINO

Il sindaco Paolo Fratini, che sarà pure poco presente come dice qualcuno, è riuscito a fare di San Giustino un Comune virtuoso su un aspetto importante dell'efficienza amministrativa (il recupero dell'evasione) e ad allestire una squadra di giunta davvero coesa, che anche sul piano culturale si è impegnata molto per far compiere il salto di qualità al capoluogo e alle sue frazioni. Il desiderio di un mandato bis è quindi forte in Fratini e nei suoi alleati (ricordiamo il peso rivestito da Rifondazione), mentre dall'altra parte c'è grande voglia di ribaltone, a patto però di

non sbagliare le mosse. La principale riguarda ovviamente il candidato sindaco: si parla da tempo di Corrado Belloni della Lega, veterano sugli scranni comunali, che però sembra sempre meno scontato di quanto si potesse pensare. Luciana Veschi continua infatti a coltivare la sua personale ambizione, ma dalle retrovie starebbe spuntando un "terzo incomodo" alquanto conosciuto in paese: Giulio Franceschini, altro imprenditore con un passato da calciatore e bomber. Uno di quelli che non mette la faccia tanto per partecipare. E il Movimento 5 Stelle? Si è presentato nel 2014 con Andrea Taddei candidato sindaco e unico consigliere, che però di segni ne ha lasciati ben pochi. I "grillini" ci riproveranno?

BAGNO DI ROMAGNA

La voglia di rompere con i vecchi schemi cristallizzati è stata determinante per l'affermazione di Marco Baccini, che non è stato soltanto il sindaco capace di portare a Bagno di Romagna l'edizione numero 100 del Giro ciclistico d'Italia. L'avvocato gode di una comprovata stima da parte dei suoi compaesani: la credenziale migliore per puntare alla ricandidatura prima e alla rielezione poi. E siccome nel 2014 si era imposto nella sfida interna con il centrosinistra tradizionale, sarà curioso verificare se - nel frattempo - Baccini sarà stato in grado o meno di ricompattarlo. Si attendono le contromosse di centrodestra e Movimento 5 Stelle, che non hanno tuttavia figure di spicco da calare. Ma se l'avvocato in gonnella, Alice Bonguerrieri, ci riprovasse? I bagnesi e i sampierani vivrebbero una campagna elettorale a suon di... arringhe!



Del Morino
FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino Srl
52033 Caprese Michelangelo (Ar)
Via Caroni di Sotto 19 | ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a.)
fax +39 0575 791 210
export@delmorino.it
www.delmorino.it



Alberto Bastianoni, in arte "Albertino", assieme alla sua inseparabile fisarmonica

Con lui se n'è andata a suo modo un'epoca. Una bella epoca, che le persone con età attuale dai 50 anni in su ricordano molto bene qui in vallata, ma non solo. Era il periodo di un benessere che stava regnando e che, soprattutto in estate, era scandito dall'allegria delle sagre paesane e delle feste politiche, ghiotta occasione per gli adulti di concedersi alla gioia del ballo e per i ragazzi di studiare i primi approcci con le ragazze. In questo contesto, la musica trascinante del maestro Albertino e della sua orchestra era il filo conduttore, il sottofondo di una parentesi rimasta nel cuore di tutti e accompagnata da quell'inevitabile nostalgia che ancora riemerge nell'udire le note della sua fisarmonica. Albertino era un forte motivo di attrazione per tutti; anzi, diciamo che in più di una occasione c'era chi andava a quella determinata festa proprio per la presenza di Albertino che suonava. Erano lui, i suoi strumentisti e i suoi cantanti a dominare la scena, persino a monopolizzarla, perché nelle manifestazioni popolari il grande obiettivo degli organizzatori era proprio quello di portare l'orchestra di Albertino: il successo sarebbe stato garantito in partenza. Ma la ruota della vita – si sa – non risparmia nessuno e il 20 novembre scorso Albertino, che al secolo si chiamava Alberto Bastianoni, ha salutato in silenzio. Appena il tempo di tagliare l'ultimo traguardo, di carattere anagrafico e senza dubbio ragguardevole: 92 anni. Ai quali vanno aggiunti due giorni. Era infatti nato il 18 novembre 1926 a Badia Tedalda, ma ha sempre tenuto a precisare il suo luogo di origine: Fresciano, una delle frazioni del piccolo Comune dell'Alta Valmarecchia, nella quale ha vissuto fino al 1972 e dove ora è definitivamente tor-

nato al termine dell'ultimo viaggio. Certamente, la memoria popolare associa ancora il suo nome all'allegria dei tanti eventi di paese, ma Albertino era molto di più; intanto, era un professionista della fisarmonica e un compositore e crediamo che la parola sintetica più appropriata sia un'altra: genio. Lo strumento che lui aveva cominciato a suonare fin da piccolo è stato – per sua oramai proverbiale ammissione – la “compagna di vita” e questo binomio inscindibile lo ha portato nel 1999 a ottenere il riconoscimento più ambito: il calco della mano al Museo delle impronte di Recoaro Terme. Un onore assoluto di livello mondiale che spetta solo ai più grandi. Un onore “per pochi, ma non per tutti”, come si è soliti dire in circostanze del genere. Sono oggi le figlie Maria Dolores e Maria Valentina a tenere vivo il ricordo del padre; Valentina cura il profilo Facebook, perché – ha detto – è mossa dal dovere morale di promuovere la sua musica. Ed è proprio con lei che tracciamo la vita e la figura di Albertino, scoprendo particolari anche inediti, ma soprattutto la grandezza sia del musicista che della persona. Prendendo spunto da un particolare: la testardaggine tipica del bambino, che però in questo caso è stata fondamentale per valorizzare il suo grande talento.

ALBERTINO, IL SIGNORE E IL VIRTUOSO DELLA FISARMONICA

di Claudio Roselli e Francesco Crociani

Ol libro intitolato "Albertino e la sua fisarmonica, compagna di vita", è il compendio di una figura che aveva in un certo senso questo strumento musicale impresso nel suo destino. Lo suonava il padre Alessandro e lui è stato l'erede; poi, come abbiamo già sottolineato, anche il giovanissimo Alberto era rimasto affascinato dalle note della fisarmonica, che animavano le feste di paese. Il clima gioioso che si creava attorno alla fisarmonica lo aveva insomma contagiato al punto tale da fare la precisa scelta a soli 10 anni. Come accadeva – e tuttora accade – in casi del genere, all'inizio i genitori pensano che si tratti di una infatuazione momentanea e tendono quindi a non prendere sul serio quanto dicono i figli. Ma l'insistenza di Alberto riesce alla fine a convincere il padre, che un giorno lo porta nel negozio "Miraldo" di Badia Tedalda per acquistare la prima fisarmonica. Prezzo: 300 lire, delle quali 100 prelevate da Alberto nel libretto postale e le altre 200 donate dalle due sorelle, entrambe rimborsate con il tempo e con i primi guadagni. Il sogno è diventato realtà: ora la fisarmonica c'è, la famiglia gli ha dato credito e lui può finalmente iniziare a suonare. E Alberto diventa subito... Alberto: fin da questo momento,

l'affettuoso diminutivo diventa il suo biglietto da visita. A suonare i motivi popolari che vanno per la maggiore impiega davvero poco e da Fresciano si sintonizza su emittenti straniere – Radio Monte Ceneri dalla Svizzera e Radio Tolsa dalla Francia – per udire il suono della

fisarmonica "Accordeon", ma ascolta anche i fisarmonicisti italiani più famosi. Uno zio residente a Sanremo fa il nome di Albertino, ancora 12enne, al maestro Paganelli, che gli spedisce le lezioni di fisarmonica: è lo zio stesso a pagarle. Non solo: Albertino prende lezioni anche dal signor Lozzi, fisarmonicista della sua zona e nel contempo comincia a far serate e a suonare ai matrimoni, assieme a un chitarrista di nome Maurizio e a un batterista. "Era talmente grande il mio entusiasmo che accettavo qualunque proposta mi venisse fatta, a costo anche di percorrere i chilometri a piedi", racconta nel libro il protagonista, che in inverno – con la neve – si muoveva con gli sci e la fisarmonica in spalla. Prima esibizione pubblica, come sempre avviene, vicino a casa in località Cerra, dove riceve un compenso di 2,60 lire. All'età di 17 anni, Albertino prende parte al concorso per fisarmonicisti organizzato ad Arezzo dal dopolavoro; c'è chi è scettico sulle sue capacità, poiché ancora giovane e inesperto, ma lui smentisce tutti vincendo la prima categoria e acquisendo ulteriore fiducia nelle sue capacità e sulla possibilità di costruire una carriera musicale. Arriva il tempo del servizio militare, espletato dapprima a Como e poi a Roma nei granatieri, come aveva fatto il padre. La fisarmonica non è prevista nella banda mili-

tare e allora lui impara in poco tempo a suonare anche il trombone; la sera, durante le libere uscite, lui e altri quattro elementi vanno a suonare nei locali. L'umiltà è un'altra saggia dote di Albertino: proprio a Roma, ascolta Wolmer Beltrami dall'esterno della Casina delle Rose e capisce che per arrivare in alto occorrono una costanza e un'applicazione ancora maggiore: solo il gran lavoro può pagare. Albertino sente Beltrami, ma anche Beltrami ha modo di vederlo all'opera in un teatro romano e di congratularsi con lui.

Al termine del servizio di leva, Albertino partecipa a vari concorsi e in quello di Ancona incontra la persona che segna la sua prima svolta: il maestro Moreno Volpini. È lui a indicarlo quale fisarmonicista adatto per l'orchestra che sarebbe dovuta andare nei Paesi nordici e suonare in famose città e capitali europee quali Stoccolma, Helsinki, Copenaghen, Oslo, Parigi e Amburgo. La prova sostenuta a Firenze lo promuove in pieno alla prima esecuzione, quella del celebre "Carnevale di Venezia". Albertino firma quindi il contratto per Oslo e diventa componente di un'orchestra italo-argentina di sette elementi. E sette sono anche gli anni nei quali

rimane lontano da casa: la parentesi fuori d'Italia è un'altra tappa fondamentale della sua vita, perché gli permette di esibirsi in locali di ogni genere e nei centri più grandi come in quelli più piccoli. La soddisfazione più bella? Quella di essersi fatto conoscere e apprezzare: dal

vivo, in radio e in televisione. Al suo ritorno, gli amici stranieri che vengono a trascorrere le vacanze gli fanno piacevoli sorprese, andando a seguirlo nei locali in cui si esibisce; un gruppo di norvegesi, poi, lo invita puntualmente nell'albergo di Rimini dove trascorre le ferie proprio per festeggiare l'amicizia instaurata da tempo. E in Scandinavia, Albertino torna a suonare due volte per il grande evento delle Olimpiadi, che nel 1952 si tengono a Oslo (quelle invernali) e a Helsinki (quelle estive). La radio trasmette la musica di Albertino e il padre, orgoglioso, raduna a casa gli amici per poi sintonizzarsi sul canale e ascoltare il figlio impegnato con la fisarmonica. Non mancano ovviamente gli aneddoti legati agli episodi di questo periodo, in particolare ai rientri a casa dalla Scandinavia. Albertino racconta che per ben tre anni era stato soggetto a perquisizione totale ogni volta che si presentava alla frontiera tedesca. E in una circostanza, gli avevano persino fatto smontare la fisarmonica in ogni singolo pezzo. Il motivo era semplice: la sua forte somiglianza con una persona implicata in un traffico di droga. Ma dopo che tutto era stato sistemato, fra lui e le guardie di frontiera era nata un'amicizia: a quel punto, Albertino era di nuovo costretto a fermarsi alla frontiera, ma per suonare e far festa.

La storia di un grande professionista da poco scomparso, che ha vissuto un grande "feeling" con questo strumento

BARONIS!
soluzione infissi



Rendi felice la tua casa con sicurezza, comfort e risparmio energetico

Internorm

Baroni S.n.c. di Baroni Claudio & C.
Via degli Artigiani, 32 - Zona Ind.le S.Fiora
Tel 0575 749850 - Fax 0575 721900
info@baronisi.it - www.baronisi.it

A

Il ritorno dall'estero, Albertino comincia a scrivere brani, oltre che ad eseguirli. A Firenze sostiene l'esame che ne attesta la qualifica anche di compositore. Inizia il periodo che potremmo ribattezzare con il termine di "Albertino-due". I primi brani da lui "firmati" si intitolano "Souvenir de Paris" e "Musette Style"; sono soltanto l'inizio di una serie che arriverà a 150 pezzi, richiesti in ogni parte del mondo, soprattutto in Argentina e in

Canada. Alcuni di essi recano titoli che richiamano all'astronomia, ovvero alla grande passione di Albertino, sulla quale ci soffermeremo più avanti. Per non parlare degli arrangiamenti e delle variazioni, vedi la Quinta Sinfonia di Beethoven, la Czardas, Il Volo del Calabrone, La Gazza Ladra e Occhi Neri. Negli anni '50, non ancora trentenne, Albertino dà vita alla sua prima orchestra, nella quale – oltre a lui con la sua fisarmonica – vi sono altri cinque elementi: chitarra, basso, tastiera, batteria e cantante. Nel periodo estivo, la riviera romagnola è la zona maggiormente frequentata per le serate danzanti; poi, l'orchestra si allarga ulteriormente e gira di fatto in tutta Italia, a cominciare dai centri termali: Chianciano è quello dove per anni ha suonato in estate e in autunno. Anche la cerchia degli affezionati si è ingrandita: gente che ogni anno torna sullo stesso posto per vederlo all'opera e per gustare la sua musica. C'è un particolare del quale Albertino va fiero: la sua orchestra, infatti, suona sempre dal vivo, senza basi preconfezionate. E il pubblico lo applaude anche per questo. Il maestro Albertino e la sua orchestra hanno ora un'identità ben definita e il repertorio è di quelli ricchi: valzer alla francese, tanghi argentini, classici americani, canzoni napoletane, sudamericane e successi internazionali. L'attività è intensa, con una media di 20 serate al mese, ossia 2 giorni su 3, alle quali debbono essere aggiunte le partecipazioni nelle radio e televisioni sia nazionali che locali. Nel 1980, Albertino e il suo gruppo sono ospiti in Rai della trasmissione televisiva "Fresco fresco", condotta da Marco Columbro. Il successo di Albertino e l'affetto e la popolarità che si conquista fra la gente sono dovuti non soltanto alla professionalità e alla bravura del suo gruppo, ma anche alla capacità di saper "leggere" i gusti del pubblico; ogni evento ha il suo target al quale si rivolge. A questo, poi, il maestro aggiunge il proprio virtuosismo e quindi riesce alla perfezione a dare



Albertino e la sua orchestra

una interpretazione personale anche a brani celebri quali "La Cumparsita". Ed era così particolare la sua capacità, che altri fisarmonicisti hanno riprodotto le sue variazioni, grazie anche alla diffusione delle sue incisioni discografiche. Come i più famosi fisarmonicisti che hanno acquisito nel proprio repertorio i brani composti da Albertino: uno di questi, "Mezzanotte a Parigi", con coautori Rastelli e Comanducci, è stato persino pezzo obbligatorio al 48esimo Trofeo Mondiale di Fisarmonica, tenutosi

IL TUO PARTNER PER COSTRUIRE

Giorni FERRO
www.giorniferro.it

nel 1998 a Recoaro Terme, nella categoria "variété". Una sorta di ulteriore gratifica alla sua eccezionale carriera.

F

ra tutti i riconoscimenti ottenuti dal maestro Albertino, spicca senza dubbio il premio speciale del quale è stato insignito a Recoaro Terme nell'ottobre del 1999: il calco della sua mano destra, come accade ai grandi attori di Hollywood. È il massimo che si possa ottenere, una sorta di "Oscar alla Carriera", che ha nella città veneta la sua capitale, essendo sede sia di una rassegna annuale dedicata ai "big" della fisarmonica, sia del "Museo internazionale impronte dei grandi della fisarmonica". Il calco della mano destra di Albertino è assieme a quello dei vari Bio Boccosi, Gervasio Marcosignori, Peppino Principe, Wolmer Beltrami e Art Van Damme, tanto per citare i più conosciuti. L'impronta – lo ricordiamo – è presa soltanto ai più grandi fisarmonicisti del mondo e Albertino Bastianoni rientra in questo lotto. Fra le fisarmoniche da lui suonate (tantissime), vi sono all'inizio la Silvestrini, poi la Maggi, quindi la Dallapè e infine la Beltuna di Castelfidardo, che era arrivata a essere il suo sponsor. L'altra grande dote, alla pari dell'abilità della sua mano, è quella del cosiddetto "orecchio assoluto", ovvero la bravura nel saper riconoscere la

tonalità precisa di ogni brano senza l'aiuto di alcuno strumento, il che non è certo comune a tutti; anzi, è proprio una rarità, assoluta anche questa. Una battaglia particolare da lui combattuta è stata quella per l'inserimento della fisarmonica fra gli strumenti da conservatorio; alla fine, l'obiettivo è andato in porto e conferisce la giusta dignità a uno strumento che – in quanto non classico, ma associato al ballo liscio o alle feste e sagre paesane – non era da considerare tale da meritare un simile riconoscimento; uno strumento di "serie B", in altre parole, quando invece la realtà è ben diversa.

Le frasi contenute all'inizio del libro fungono da prologo e da compendio del rapporto che Albertino aveva stretto con la fisarmonica. Frasi che lui stesso ha detto: "Suonare la fisarmonica è come amare una donna ed esserne ricambiati. Le mie mani scendono su di lei facendola vibrare, i miei tocchi producono suoni diversi e fanno sì che lei risponda come voglio. Avevo 10 anni quando me ne innamorai e questo grande amore non si è mai spento, ma è andato sempre più crescendo nel tempo". Fino a quando gli è stato possibile, anche dopo aver attaccato al chiodo lo strumento, ha continuato a studiare e a comporre.

U

n misto di orgoglio e commozione accompagna la figlia Valentina nel ricordare il padre Albertino: "Sia chiaro – tiene a sottolineare – il suo vero grande amore è stato comunque la donna che ha sposato, cioè la nostra mamma, Elisabetta Magni, originaria di Castel delci, che porta molto bene i suoi 80 e passa anni. Certamente, l'amore per la fisarmonica è stato speciale, ma la prima pagina del libro è dedicata alla mamma". Scrive infatti Albertino: "A mia moglie, che ha sopportato pazientemente le mie lunghe assenze e ha condiviso con me il mio altro importante amore. Con tutta la mia riconoscenza". Fresciano e Castel delci sono abbastanza vicine, ma non è difficile intuire in quale circostanza si siano conosciuti: "E' successo in una delle tante serate nelle quali il babbo era impegnato a suonare – ricorda Valentina – poi si sono sposati e la mamma lo ha seguito a Oslo, quando lui faceva parte dell'orchestra che si esibiva nel nord Europa. Alla capitale norvegese è legato purtroppo anche un triste capitolo della loro storia di coppia: la nascita e la contemporanea morte di Walter, il loro primogenito; dopodiché sono arrivate le due femmine: mia sorella Maria Dolores e, a distanza di diversi anni, la sottoscritta. Avevo solo 4 anni quando nel '72 ci siamo trasferiti da Fre-



Il calco della mano destra di Albertino a Recoaro Terme nel 1999

sciano a Sansepolcro, dove tuttora abitiamo". Cosa diceva Albertino della fisarmonica? "Che è uno strumento bello e difficile: nelle sue esecuzioni e composizioni, si avvertiva l'influenza latino-americana e francese, che gli aveva lasciato una impronta ben definita". Dopo i due grandi amori, spazio alla grande passione che aveva e alla quale abbiamo accennato: l'astronomia. Ancora Valentina: "Gli piaceva molto anche per l'eccezionale sensazione di ampiezza che questa scienza esprime. Nella soffitta di casa, aveva fatto realizzare un'apertura per sistemarvi il telescopio; avevamo insomma un autentico osservatorio astronomico e molto spesso, dopo essere tornato da suonare alle 4 di mattina, si fermava ad ammirare le stelle. Fra i cantanti della sua generazione, ha ammirato molto Mina, tanto che a lei vi è stato un richiamo nella serata in onore di Albertino dello scorso aprile a Badia Tedalda. Il babbo era attratto anche dalla natura: gli interessavano i documentari e un particolare affetto lo nutriva verso gli animali. Il brano "Palino", per esempio, lo ha dedicato al suo cane, che portava questo nome, mentre un altro dei suoi pezzi - dal titolo "2 x 100" - è un omaggio ai suoi longevi genitori, che appunto sono arrivati con l'età a sfiorare il secolo di vita". Albertino Bastianoni era insomma un personaggio in tutto e per tutto - prosegue Valentina - che però non dimenticava il suo ruolo di padre di famiglia. "Sì, era presente anche come marito e genitore, nonostante il ruolo chiave in famiglia lo abbia esercitato la mamma, che comunque era pronta fin da giovane ad affrontare determinati sacrifici. D'altronde, quando in casa hai un artista che è un genio (e lui lo era), lo devi assecondare". Marito, padre e anche nonno... "Per i due nipoti Gianmarco e Martina, figli di Maria Dolores - che sono nipoti anche miei, in quanto zia - lui era un mito". Con quali aggettivi descrivere il carattere del babbo? "In primis, determinato: solo così può essere chi vuole arrivare in fondo a un obiettivo, come ha fatto lui con la fisarmonica. Era tosto e inquadrate, serio ed esigente, ma alla fine ha avuto ragione. Quando ha chiuso l'attività, coloro che erano con lui non hanno più fatto niente: evidentemente, aveva anche un carisma tutto suo. Allo stesso tempo, però, era il classico

"positivo": non si lamentava mai, teneva un atteggiamento da signore e nemmeno la venalità gli apparteneva. Quando per esempio si teneva la "Ranocchiata", la festa che da sempre anima Fresciano nel secondo fine settimana di agosto, non prendeva nessun altro impegno, nemmeno se vi fosse stato di mezzo un lauto compenso; in quella data, infatti, esisteva solo la voglia di esibirsi davanti alla sua gente. Alla stessa maniera, era tollerante verso chi copiava le sue musiche e i suoi arrangiamenti: lo sapeva benissimo, ma aveva quasi deciso di riderci sopra. Un'altra sua dote era la tenacia: dopo aver smesso di suonare in pubblico, si era comperato il computer e con i programmi scriveva la musica. I suoi ultimi cd sono datati 2009 e aveva imparato a usare anche la fisarmonica elettronica".



ei seguiva spesso suo padre nelle varie serate? "Ovviamente sì - dice Valentina - anche se non ho vissuto il fatto di essere la figlia di Albertino. Semmai, questo era un buon pretesto per i ragazzi, che avevano la scusa

pronta per fare conoscenza con me, rivolgendomi la domanda scontata con la quale poter attaccare discorso". La fisarmonica ha reso celebre Albertino; la figlia lo renderà ora immortale? "A parte il fatto che tuttora ascolto le melodie del babbo, ho assunto questa mansione con un entusiasmo unico, potendo contare anche sull'appoggio totale della famiglia. Ma è soprattutto il sentimento che mi spinge a dare corpo e gambe al progetto di divulgare la sua musica e a fare tutto quanto possibile per promuovere la figura di Albertino Bastianoni. In questa ottica, si spiega anche l'apertura del profilo Facebook, per il quale avevamo lavorato già prima della sua morte e dove è possibile vedere le foto più significative, anche di quando da piccolo aveva cominciato a suonare la fisarmonica". Il racconto è terminato e gli occhi di Valentina tornano a farsi lucidi: è stata per lei un'altra battaglia interiore, un nuovo "braccio di ferro" fra le lacrime di dispiacere e la fierezza che una figlia prova giustamente per aver avuto un padre come lui. La fisarmonica di Albertino non conoscerà silenzio e oblio.



Albertino a 10 anni con la sua prima fisarmonica



www.saturnonotizie.it



**SATURNO
NOTIZIE**

**GESTITO DA AGENZIA
SATURNO COMUNICAZIONE**

Via Carlo Dragoni, 40 - Sansepolcro (Ar)
www.saturnocomunicazione.it
info@saturnocomunicazione.it

Cronache di 150 anni fa

Il ritorno della tassa sul macinato

di Claudio Cherubini

Il 1° gennaio 1869, quindi esattamente 150 anni fa, entrava in vigore nel neonato Regno d'Italia la tassa sul macinato. In realtà, non era una novità, perché fin dal basso Medioevo le entrate sui diritti sulle acque e sul macinato garantivano consistenti e sicuri introiti finanziari ai Signori, in quanto nelle attività delle popolazioni il mulino rappresentava un elemento di "un'importanza che difficilmente può essere sopravvalutata", come scrisse Giovanni Cherubini. Proprio in Toscana, si ha la prima notizia di una gabella delle farine in Firenze nel 1288 e nel corso del XIV e XV secolo l'imposta sulla farina e sulla macinatura venne soppressa, ristabilita e aumentata senza carattere di continuità, finché nel 1552 Cosimo I definì una legge più strutturata. Questa tassa sul macinato fu applicata fino al 1679 e poi reintrodotta nel Settecento. Nel XVIII secolo, l'imposta era diffusa in molti Stati italiani dal Piemonte a quello Pontificio fino alla Sicilia, difesa dall'aristocrazia terriera e timidamente osteggiata dai fisiocratici e dai liberali; in Toscana, neppure le riforme leopoldine prima e quelle napoleoniche poi riuscirono nella sua definitiva soppressione. Con la Restaurazione venne prontamente rein-

trodotta in diversi luoghi - soprattutto nello Stato Pontificio e in Sicilia - e negli anni successivi la sua abolizione diventò la "bandiera" dei moti rivoluzionari risorgimentali.

Trascorsi tuttavia pochi anni dalla costituzione del nuovo Regno d'Italia, il mugnaio tornò, suo malgrado, a essere esattore dello Stato di una tassa che colpiva insopportabilmente le classi popolari, ma anche gli stessi mugnai. La legge n. 4490 del 7 luglio 1868 entrò in vigore il 1° gennaio 1869 per risolvere il pesante deficit statale provocato dal processo di unificazione in cui lo Stato unitario assorbì il debito pubblico degli antichi Stati italiani, dalle guerre di indipendenza, dal brigantaggio e dalla crisi economica gravando - insieme ad altri strumenti fiscali coevi - sulle popolazioni rurali e facendo così pagar loro il peso dei mutamenti economici e sociali dell'Italia. Promotore della legge fu Quintino Sella, ministro delle finanze, che aveva ben previsto l'ingente gettito finanziario della tassa, ma che ignorò che la nuova imposta portava il Paese alla fame. La tassa sul macinato fu applicata nel periodo 1869-1884, nella misura di 2 lire a quintale per il grano, una lira per il granturco e la segale, una lira e 20 centesimi per l'avena e 50 centesimi per tutti gli altri cereali, le castagne e i legumi secchi. L'amministrazione statale tentò di sensibilizzare l'opinione pubblica nei confronti della nuova tassa. Il settimanale "La Provincia di Arezzo" scrisse: "La tassa sul macinato non è punto vessatoria pei contribuenti; non lo è pei mugnai". Invece "la tassa sulla fame, come la maledi il grido popolare", fu accolta "con subbugli e dimostrazioni aspre in tutta Italia", scrive Riccardo Bacchelli nel suo romanzo "Il mulino del Po". In realtà, negli anni dopo l'Unità d'Italia, erano state numerose le rivolte dei contadini contro il crescente gravame fiscale, ma erano proteste contro decisioni, abusi, sopraffazioni di autorità locali. Ora, la tassa sul macinato imposta dallo Stato centrale era la goccia che faceva traboccare il vaso: da un lato, i contadini erano già gravemente vessati da altri tributi sui consumi di prima necessità e ora venivano toccati i cereali che erano alla base dell'alimentazione. Così, la nuova imposta trasformò le agitazioni locali in una ribellione generale che in un paio di settimane contò oltre 250 morti, più di 1000 feriti e quasi 4000 arresti.

La sommossa spontanea attraversò tutta l'Italia, ma solo nell'area padana emiliana, dove la popolazione soffriva maggiormente la miseria per l'alto tasso di disoccupazione dei braccianti, esplose con violenza di massa; altrove, gli scontri violenti furono episodici e circoscritti. In Toscana, la prima segnalazione arrivò da Pelago, un comune a pochi chilometri da Firenze tra il Valdarno e la Valdisevie, dove il 3 gennaio

1869 "contadini armati assalirono la casa comunale difesa dalla Guardia Nazionale", racconta la cronaca de "La Nazione"; vi furono parecchi feriti e un morto. Negli stessi giorni a Pitigliano, nel Grossetano, l'amministrazione comunale - dopo aver minacciato l'uso della forza pubblica - con molta diplomazia calmò una vigorosa protesta a cui seguirono arresti negli ambienti clericali. Ad Arezzo, "a prevenire qualunque tentativo che colà pure si facesse dai partiti estremi", tranquillizzava il quotidiano filogovernativo "La Nazione", venne inviata una compagnia composta di novanta soldati. Tuttavia, anche nella provincia di Arezzo - con l'entrata in vigore della legge sulla tassa sul macinato - vi furono proteste e agitazioni anche se non allarmanti, come



tentava di rassicurare il settimanale "La Provincia di Arezzo", voce della pubblica amministrazione. Al contrario, "La Nazione" documentò diverse ribellioni nei monti tra l'alto Valdarno, il Casentino e l'alta Valtiberina, dove il 4 gennaio 1869 l'esercito fermò una violenta protesta ad Anghiari e ci fu anche una manifestazione, più pacifica, a Palazzo del Pero. Così scrisse "La Nazione" del 9 gennaio 1869: "A Borgo San Sepolcro, alcuni disordini vennero commessi per opera specialmente di individui venuti dal finitimo territorio di Città di Castello; parecchi arresti furono quindi operati e si istruisce la relativa procedura. Nessun altro fatto è venuto a perturbare colà la pubblica quiete. Le dimostrazioni più gravi sono avvenute a Laterina ed Anghiari il 4 corrente. Nel primo di questi due paesi, i tumultuanti - che erano assai numerosi - si mossero per esigere l'apertura dei mulini, usando minacce anche verso la pubblica forza, che dovette sguainare le sciabole. Questo atto bastò per imporre ai tumultuanti, i quali - dopo le intimidazioni legali - cessarono da ogni disordine. Si fecero parecchi arresti e fu aperto d'ordine governativo un mulino, cui fu de-

EUROFUSIONE
2138AR

di Leonardo e Lorenzo Viciani

**MICROFUSIONI
A CERA PERSA**

ACCESSORI MODA

Via Carlo Dragoni, 37/A
(Zona Ind. Le Santaflora)
Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720915

stinato un agente erariale per l'esazione della tassa. Lo stesso avvenne ad Anghiari, ove buon numero di villici recavansi ai mulini aprendoli violentemente e gettando grida sediziose: ma, nella sera, essendo giunti trenta soldati, tutto rientrò nella solita calma, e vari arresti furono operati".

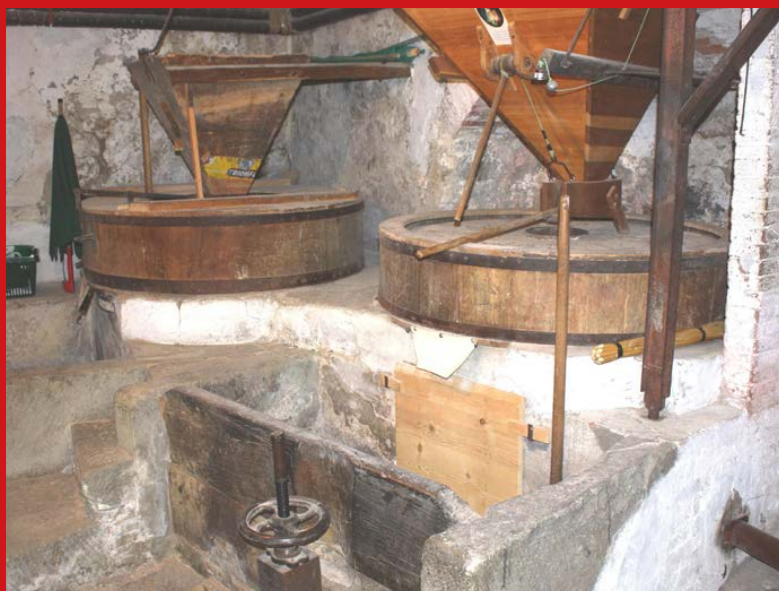
Onnanzitutto, l'amministrazione statale venne colta di sorpresa, perché a protestare per primi furono proprio coloro sui quali lo Stato faceva affidamento per la riscossione della tassa: i mugnai. Per molti di loro, la prima reazione fu quella di non ritirare le licenze e di non aprire i mulini il 1° gennaio 1869, tanto che i moti contro la tassa sul macinato in un primo momento apparvero come manifestazioni per ottenere la riapertura dei mulini chiusi e in alcune zone d'Italia furono veramente la causa della ribellione. Anche nell'Aretino, dove al 7 gennaio - secondo il corrispondente de "La Nazione" - "di 551 mulini esistenti, 120 [erano] aperti legalmente e 5 coattivamente" (poi una decina di giorni dopo erano 187 quelli aperti con regolare licenza e 7 quelli aperti per ordine delle Autorità), le proteste

la serrata dei mugnai fu compatta, mentre perdeva d'intensità scendendo verso sud. Lo stesso ministro riteneva rilevante il problema nell'Aretino e in provincia di Firenze e, secondo i periodici locali, lo sciopero dei mugnai era diffuso anche nel senese e nelle montagne di Massa, Lucca e Pistoia; meno intenso in Umbria e nelle Marche e molto rarefatto al meridione, dove la tassa era evasa con molta facilità. Nelle campagne, spesso i moti non furono solo manifestazione del rifiuto di pagare una tassa, ma assunsero anche altri significati politici. Il clero non ebbe un ruolo attivo ma di certo lo spirito antiunitario influenzò i manifestanti, così come i movimenti radicali e repubblicani poterono cavalcare la ribellione. In ogni caso, la rivolta popolare voleva affermare il diritto alla macinazione e non metteva in discussione l'autorità preconstituita, mirava "al rispetto di quei patti naturali su cui si fondavano sia il diritto regio al comando, sia quello popolare alla sopravvivenza". Invece, "i moti del macinato vennero affrontati dallo Stato come un moto eversivo, pericoloso per la stessa sicurezza del regno", commenta Stefano Cammelli. Ad Arezzo, per esempio, venne

resto della penisola, lasciando però in evidenza la gravissima situazione nelle campagne, dove la vita era precaria e dove regnavano la miseria e l'ingiustizia sociale.

Riferimenti bibliografici

- R. BACCHELLI, *Il mulino del Po. Mondo vecchio sempre nuovo*, III, Milano 1957
- S. CAMMELLI, *Al suono delle campane. Indagine su una rivolta contadina: i moti del macinato (1869)*, Milano 1984
- G. CHERUBINI, *Signori Contadini Borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze 1977
- G. PARRAVICINI, *La politica fiscale e le entrate effettive del Regno d'Italia (1860-1890)*, Torino 1958
- E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino 1948
- R. ZANGHERI, *L'imposta sul macinato nella finanza degli stati italiani fino all'Unità*, "Rassegna Storica del - Risorgimento", XLIV (1957), fasc. II-III

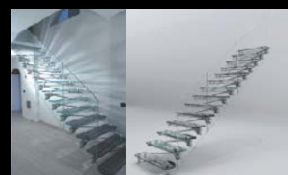


più violente come quelle di Castelfranco di Sopra, Rassina, Laterina, Anghiari, Pomaio e Pieve Santo Stefano avevano l'obiettivo di aprire i mulini. I mulini chiusi i primi giorni del 1869 sparsero preoccupazione e paura nelle campagne dove da essi dipendeva la sussistenza dei contadini, che quindi prima rivolsero verso i mugnai il loro malcontento e poi l'obiettivo fu l'abolizione della tassa. Se le popolazioni urbane potevano rimanere estranee a quest'imposizione, perché la tassa di fatto veniva anticipata dai fornai ed era così più facilmente mascherata nel prezzo del prodotto finale, le popolazioni rurali invece la subivano direttamente perché erano i contadini, con i loro carri e animali, che portavano personalmente i cereali al mulino e ne ricevevano in cambio la farina a cui veniva sottratta la quantità per la tassa e sulla quale il contadino discuteva senza intermediari con l'esattore-mugnaio. Così, mentre i mulini di città rimasero aperti, quelli delle campagne - dove il mugnaio era a contatto diretto con i propri clienti ad affrontare il problema di riscuotere qualcosa che avrebbe poi dovuto pagare allo Stato - chiusero. Nelle campagne del nord d'Italia,

sequestrato il bisettimanale clericale "La Vespa", che sulla testata si definiva "Giornale serio-faceto per tutti". Gli articoli incriminati erano tre, tutti pubblicati nel numero del 16 gennaio 1869: "La partita dei due contatori", "Il silenzio delle due Sicilie" e "Nostra Corrispondenza" (inviata da Palermo il 9 gennaio). Così, il 20 gennaio 1869 "La Vespa" raccontò il fatto: "Nel primo e nel terzo articolo "il Fisco ravvisò dei concetti e delle espressioni che recano offesa alla legge sulla macinazione dei cereali attualmente in vigore (dice lui) nel Regno". Nel secondo, poi, il Fisco trovò inserito "un asserto indirizzato che racchiude un voto e una minaccia di distruzione dell'attuale ordine Monarchico Costituzionale" e difese le proprie ragioni, sostenendo che aveva riportato i fatti di cronaca e le idee di chi era contro la legge sul macinato, ma che aveva anche sostenuto sempre che doveva essere rispettata. La rivolta contro la tassa sul macinato fu domata duramente in Emilia con l'intervento dell'esercito; a metà gennaio del 1869, la situazione era pressoché tornata alla normalità e a settembre il moto si era dissolto ovunque nel

Valentino Borghesi

le scale che arredano



Via Tarlati 1029-1031
Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720537
www.valentinoborghesi.it

DA OSPEDALE DI UN TEMPO A

di Davide Gambacci

Da 18-19 anni è un contenitore vuoto. E come spesso accade in casi del genere, finisce inevitabilmente in preda al degrado, al punto tale da diventare un motivo di vergogna, anche se si tratta di un antico palazzo del '700 dall'aspetto estetico gradevole. Stiamo parlando dell'ex ospedale di Città di Castello e il riferimento è ovviamente al vecchio edificio, che si trova in largo Monsignor Giovanni Muzi, davanti alla chiesa di San Domenico, nel rione Prato e al confine con quello della Mattonata. Il nuovo ospedale, moderno e funzionale, è ubicato sul versante di Belvedere, leggermente distaccato dal contesto urbano ed è entrato in funzione nel 2000, mandando in pensione il plesso che ha operato per tantissimo tempo nel centro storico. A dire il vero, i lavori di realizzazione del nuovo ospedale presero il via nel 1975, finanziati dall'ente ospedaliero di allora; il percorso non è stato pertanto agevole, se è vero che la conclusione è arrivata dopo 25 anni. La necessità di una struttura al passo con i tempi, dotata di una migliore organizzazione anche dal punto di vista logistico, di una maggiore funzionalità per le apparecchiature di avanguardia e anche di una comoda accessibilità oltre che di parcheggi (crediamo che oramai non vi siano più rimasti ospedali dentro i centri storici), ha messo fuori gioco lo storico immobile e d'altronde era anche naturale che andasse a finire così. Pensare di questi tempi a un ospedale "ingabbiato" fra strade più o meno strette e con veicoli che possono fungere da involontario intralcio alle ambulanze è quantomeno anacronistico; eppure, fino a pochi decenni fa era così, a Città di Castello come a Sansepolcro, ma anche in centri più grandi e popolati. Oggi, invece, le strutture ospedaliere debbono essere raggiungibili nel più breve tempo possibile e allora vengono fisicamente distaccate dai contesti urbani per essere insediate accanto a nodi stradali che permettano di guadagnare minuti e secondi preziosi, qualora vi siano situazioni di emergenza. Non vi è tuttavia alcuna logica che giustifichi lo stato di evidente abbandono in cui è stato lasciato l'ex ospedale tifernate, fra continue proposte e promesse di riconversione che non si sono mai concretizzate. Adesso, sembra che la volta buona sia arrivata. O meglio, nel luglio scorso il sindaco tifernate Luciano Bacchetta aveva parlato di "svolta importante", perché dalla Regione dell'Umbria era arrivata la proposta di un accordo di programma per il vecchio ospedale. A distanza di quasi sei mesi, l'accordo è fatto concreto e il bello è che quello del centro storico tornerà ad essere un palazzo di riferimento per la sanità.

Il prolungato abbandono e immobilismo sono un qualcosa di assolutamente letale per edifici come quello dell'ex ospedale di Città di Castello. Prova ne è il recente crollo di un pezzo di tetto, che ha reso necessario un intervento di messa in sicurezza. D'altronde, la situazione non può fare altro che aggravarsi di anno in anno, se nessuno vi mette mano; forse, era talmente tanta la frenesia di operare in un ospedale moderno e funzionale che l'ultimo pensiero era quello rivolto al recupero della struttura. E così, dal 2000 a oggi, il palazzo è andato incontro a un progressivo quanto inevitabile degrado. E se anche nell'immediato potrebbe non essere balenata un'idea particolare per il suo recupero, è pur vero che il problema avrebbe dovuto quantomeno porsi. Invece, la cosa è stata lasciata cadere e allora l'ex ospedale è stato obiettivo preferito di scorribande, atti vandalici e luogo coperto per i cosiddetti "senza fissa dimora". Se qualcuno lo avesse voluto, sarebbe riuscito a sottrarre pezzi preziosi rimasti al suo interno, oltre alle cartelle cliniche con i dati sensibili dei pazienti. Fra le parti compromesse, ve n'è una che tocca particolarmente il cuore dei tifernati: la cappellina, considerata un gioiello di fine '700, nella quale è stata battezzata una bella fetta di bambini che nascevano all'ospedale. Più generazioni di tifernati, insomma. E proprio nella cappellina si era soffermato l'ex consigliere regionale umbro Oliviero Dottorini, assieme allo scomparso direttore della rivista "L'Altrapagina", Enzo Rossi, durante la visita compiuta nell'edificio dell'ex ospedale. Era il marzo del 2012. Stando a quanto evidenziato più di sei anni fa da Dottorini, "la chiesa - che in origine era pregevolmente decorata di stucchi, con l'altare e la balaustra di marmo finissimo e con assieme anche i dipinti dei patroni San Florido e Sant'Amanzio di Antonio Illuminati - è stata saccheggata fino a renderla irriconoscibile. Gli stucchi erano stati asportati, la balaustra in parte divelta e il tabernacolo scardinato. Risultavano mancanti anche parti di mobilio e i dipinti". Già prima era arrivato un grido d'allarme, ma dopo quella perlustrazione fu ancora più forte da parte di Dottorini, che invitava le istituzioni regionali e locali a dare risposte immediate per uno dei palazzi storici della città, meravigliandosi del fatto che l'amministrazione comunale non avesse incluso l'ex ospedale nel progetto del contratto di quartiere relativo all'area ex Fat. Anzi, più volte c'era stato il tentativo di vendere l'immobile, senza alcun successo: le aste indette dalla Regione dell'Umbria erano andate deserte.

Ma quale storia c'è dietro il palazzo che per lungo tempo ha ospitato il nosocomio tifernate? Le notizie sono raccolte nel volume "L'Ospedale di Città di Castello", edito dall'Assessorato alla Sanità della Regione dell'Um-

bria. Sono diverse le trasformazioni apportate, nei vari secoli, alla struttura principale dell'edificio originario, situato all'angolo fra via Luca Signorelli e largo Monsignor Luigi Muzi: un nucleo arti-

UN RITORNO A LUGO IL BELL'EDIFICIO DE DI CITTA' DI



FUTURA CITTA' DELLA SALUTE

colato attorno a un chiostro. E' un immobile che si sviluppa su tre piani complessivi, per una superficie di 7600 metri quadrati. Non emergono, anche dalle indagini di archivio, certezze particolari: semmai, l'analisi degli elementi costruttivi può fornire qualche input sull'origine medievale, come ad esempio le volte a crociera dei locali posti a piano terra a ridosso del chiostro, diverse da quelle realizzate nei lavori di ampliamento e ristrutturazione, che risalgono al '700. Nelle iconografie rinascimentali e barocche – siamo intorno alla metà del XVI secolo – l'edificio appare molto schematico e comunque caratterizzato dalla presenza di un chiostro; più precisa la cartografia del secolo successivo: quella di una struttura con tre livelli e con una loggia sulla destra del fronte principale che non compariva in precedenza. Il chiostro è chiuso e articolato su due ordini di arcate, mentre sul lato sinistro della facciata principale vi sono delle case che verranno demolite a fine '700 e sul retro è indicato un terreno modificato, che poi verrà parzialmente occupato in epoche più recenti. Confrontando le due cartografie, emerge una differenza sia nel numero di piani che nella conformazione della facciata, il che fa pensare a un primo intervento di ristrutturazione. Senza dubbio, il passaggio chiave avviene nella seconda metà del secolo XVIII, quando altri lavori vengono eseguiti sotto l'amministrazione di monsignor Luigi Gazzoli – allora governatore di Città di Castello – e la redazione del progetto affidata all'architetto marchigiano Francesco Maria Ciaraffoni. E qui occorre ricapitolare in sintesi i fatti che portarono a questa decisione. Una bolla di papa Leone X del 1° dicembre 1514 riunisce l'Ospedale di tutti i Santi e quelli di San Florido, Santa

LOGGIO DI SANITA' PER IL CENTRO STORICO CASTELLO?



L'edificio dell'ex ospedale di Città di Castello sul lato di largo Monsignor Giovanni Muzi

Maria della Strada e San Giacomo della Scatorbia; tutti assieme, prendono la denominazione di Ospedale di San Florido, dipendente dal Capitolo della Cattedrale, che nel 1773 viene unificato all'ospedale di Santa Maria della Misericordia per costituire quelli che sarebbero divenuti gli Ospedali Uniti di Santa Maria della Misericordia e di San Florido di Città di Castello. L'architetto Ciaraffoni, nativo di Fano, aveva vissuto quasi sempre ad Ancona: suo il progetto della chiesa del Santissimo Sacramento, ma anche quello del teatro Pergolesi di Jesi e anche dell'edificio che è sede attuale del Comune di Fano. A Città di Castello, l'architetto Ciaraffoni amplia l'esistente, dando all'edificio un aspetto più armonioso: nuova diventa la facciata, in parte rivestita con l'intonaco e in parte con i laterizi; l'ispirazione è alle opere di Juvarrà, Vanvitelli e Piermarini, come dimostrano gli accostamenti alla Reggia di Caserta e al Palazzo Senatorio, sede del Comune di Roma, in piazza del Campidoglio, con torre campanaria e orologio. Ciaraffoni inserisce elementi inconfondibili del periodo neoclassico: il bugnato, ordine gigante sopra il basamento e la balaustra a coronamento del cornicione. Il corpo centrale del palazzo avrebbe dovuto emergere dal resto, con torre e balaustre laterali, anche se caratterizzato dall'assenza di un portone centrale, sostituito da due ingressi bugnati a identica distanza dal centro, individuato in corrispondenza della torre con l'orologio. Oltre che sulla facciata artistica, Ciaraffoni lavora anche sugli elementi interni di costruzione: volte laterizie, volte a crociera e volte a padiglione con lunette, ovvero il massimo della tecnica costruttiva impiegata nel XVIII secolo, rispettosa sia della funzionalità e della sicurezza, sia dell'arte. Le volte dei livelli superiori sono realizzate in camera a canne, a mo' di controsoffittature sorrette da una centina in legno, ma anche la finitura dei paramenti laterizi e le decorazioni in pietra arenaria sul fronte principale e sulle linee architettoniche delle volte stanno a dimostrare la grande preparazione delle maestranze e la validità dell'architetto Ciaraffoni, che dimostra di possedere competenze anche in materia di prevenzione sismica, magari perché – provenendo dalle Marche – era abituato a lavorare in un territorio costretto a fare i conti con i terremoti. Peraltro, una forte scossa con epicentro a Monte Nerone si verifica il 13 giugno 1781, proprio a lavori in corso, ma quella del 30 settembre 1789 (a ospedale già completato da 4 anni) mette a dura prova un'intera vallata: è il terremoto più violento in assoluto della storia in Alta Valle del Tevere e i danni che causa all'edificio non sono ingenti. I danni comunque ci sono, pur non essendo stata intaccata la stabilità globale, il che non è poco; a questo, contribuisce la puntuale manutenzione garantita dall'amministrazione sanitaria, con l'approntamento delle catene metalliche (ancora oggi visibili nella facciata, in particolare sopra le logge) e l'esecuzione di altri piccoli

TRATOS **Tt**
CAVI

1966 - 2016
The future coming from the past

Tratos Cavi Spa
Via Stadio, 2
52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy
Tel: +39 0575 7941
Fax: +39 0575 794246

interventi. Ulteriori catene sono state inserite dopo quel tremendo sisma del 1789. Gli interventi di consolidamento sulla struttura sono finalizzati al controllo di uno dei meccanismi di danno più probabili e allo stesso tempo pericolosi: il ribaltamento della facciata. Lo sfalsamento che Ciaraffoni ha creato tra il filo della facciata e la struttura dei basamenti ha dunque una doppia giustificazione: di ordine stilistico, ma anche in chiave di prevenzione sismica. I corpi emergenti – viene spiegato – assumono la funzione di speroni e agiscono contro il meccanismo di rotazione attorno alla base, favorito dalle azioni orizzontali. Nella parte destra della facciata principale dell'ospedale, dove si trova la Ruota degli Esposti, vi erano già le tre arcate del pianoterra e Ciaraffoni crea uniformità simmetrica realizzandone altre tre nella parte sinistra del palazzo. Per ciò che riguarda le coperture, sono state uniformate le quote di gronda e valorizzati gli elementi di pregio. L'architetto marchigiano, nel conservare in altezza i due piani del palazzo (più ovviamente il piano terra), ha inteso spezzare l'assoluta omogeneità di sviluppo con l'innalzamento di una torre campanaria, dotata di orologio, sopra il tetto dell'edificio e con ai lati due balaustre delle quali è conservato poco o nulla; si ritiene che ciò sia dovuto ai segni lasciati dai forti terremoti. Nella zona centrale della facciata, sotto le finestre del primo piano, vi sono tre armi in pietra che raffigurano rispettivamente i patroni della città, i santi Florido e Amanzio; lo stemma del Comune di Città di Castello e quello di monsignor Luigi Gazzoli, il vescovo che tanto si è impegnato per portare a termine l'operazione, al punto tale da attirarsi addosso l'ostilità di otto parroci, che si rivolgono a papa Pio VI, il quale si schiera però dalla parte del prelado. La lapide murata al di sotto delle tre insegne ricorda le vicende che portarono al completamento dell'opera nel 1785, comprensivo della costruzione della chiesa, che viene decorata con stucchi, altare

(assieme a un dipinto attribuito a Santi di Tito) e balaustre in marmo. Eccezionali le sue dimensioni: 116 metri di lunghezza, 46 di larghezza e – con i fabbricati annessi, la lavanderia e la camera mortuaria – arrivava a 6mila metri quadrati.

I lavori sono molto costosi e richiedono diversi anni per il ripianamento dei debiti; mutui sostanziosi, quelli contratti dalle Opere Pie, anche se monsignor Gazzoli mette a frutto i suoi buoni rapporti con la Santa Sede per garantirsi finanziamenti e contributi da parte degli istituti di credito dello Stato Pontificio. Il giorno dell'inaugurazione dell'ospedale assume i connotati di quello del grande evento per la città: cerimonia solenne e persino la coniazione di uno scudo d'argento nel quale da una parte c'è l'effigie di papa Pio VI e sul retro è incisa in rame la facciata dell'ospedale. Come specificato poco sopra, l'operato di monsignor Gazzoli è stato oggetto di critiche da parte dei parroci, ma su di lui si scagliano anche i laici, dal momento che il vescovo governatore ha deciso di sopprimere le confraternite, anche se nella realtà monsignor Gazzoli ha lavorato per la società, cercando di andare a sostegno di poveri e indifesi. Una volta ottenuta l'approvazione di papa Clemente XIV nel novembre del 1772, il 22 giugno 1773 monsignor Gazzoli emana il decreto di unione con assieme statuto e regolamento. L'anno successivo, il governatore cittadino ottiene anche il concentramento nella nuova opera pia del patrimonio delle confraternite più ricche (quelle della Carità, della Frusta, di Santa Caterina e di San Sebastiano di Città di Castello, di Montalbano, di Mezzavia, di Botina, di Castel Franco, di Morra, di Carlano e del Crocifisso di Montone) e degli istituti elemosinieri che esistevano allora (Legato pio Balducci, Opera pia dei poveri detta delle Gabbanelle, Opera pia Ronchetti-Vitelli, eredità Smirli-Mori e

Cappellania di San Paolo). Prima di salutare Città di Castello nel 1781 per trasferirsi ad Ancona, monsignor Gazzoli ottiene l'ok definitivo per la facciata dei nuovi Ospedali Riuniti e più volte, dalla città marchigiana, fa ritorno a Città di Castello per seguire di persona i lavori. E non è ancora estinto il mutuo quando il 30 settembre 1789 si verifica la forte scossa di terremoto, che aggrava ulteriormente la pesante situazione finanziaria; ebbene, monsignor Gazzoli riesce a "strappare" dal papa un mutuo a condizioni più che vantaggiose. Nel 1803, lo stesso Gazzoli – ora cardinale – torna a Città di Castello e nella chiesa dell'ospedale vengono innalzati altri due altari laterali.

T rascorre quasi una ottantina di anni, tempo tecnico sufficiente per suggerire di rimettere mano nella struttura per apportarvi delle migliorie, alle quali provvede nel 1862 la nuova amministrazione della Congregazione di Carità, anche se dal punto di vista finanziario e sanitario la situazione dell'ospedale lascia molto a desiderare: i locali sono tenuti in condizioni definite pessime, la biancheria a disposizione è poca e scarseggiano anche le attrezzature chirurgiche. Si arriva così alla fine del XIX secolo, quando una svolta deve comunque maturare: nel 1893, la giunta provinciale amministrativa sollecita l'adozione di provvedimenti e l'anno successivo l'ufficio tecnico del Comune di Città di Castello – con ingegnere capo Egidio Salvi – vara il progetto per la costruzione della sala operatoria, con assieme altri lavori. All'inizio del XX secolo, quindi si parla di poco più di 100 anni fa, la grande decisione sul futuro è presa: l'ospedale non si sposterà da dove si trova, per cui si procederà con una nuova ristrutturazione dell'immobile nel quale è ospitato dal 1785. E stavolta si lavorerà quasi in esclusiva nei locali interni, perché c'è bisogno



NASINI

ARREDAMENTI

Una storia di oltre cento anni dietro lo stile e la professionalità di Nasini Arredamenti a Pieve Santo Stefano, in grado di soddisfare i desideri di chi vuole dare una precisa impronta alla propria casa. Un'impronta personalizzata che sappia ben conciliare la funzionalità con il gusto estetico. Per fare questo, la ditta Nasini garantisce consulenza, disegno personalizzato, scelta dei colori e montaggio; un percorso completo e condiviso con il cliente, che si vede accontentato anche nella cura del minimo dettaglio. Da Nasini, si entra con una idea e si esce con la soluzione migliore.




NASINI ARREDAMENTI D'INTERNI SRL

Via Tiberina, 61 - Pieve Santo Stefano (Ar) - Tel 0575 799028

info@nasiniarredamentidinterni.it - www.nasiniarredamentidinterni.it



Una vecchia foto della facciata dell'ex ospedale

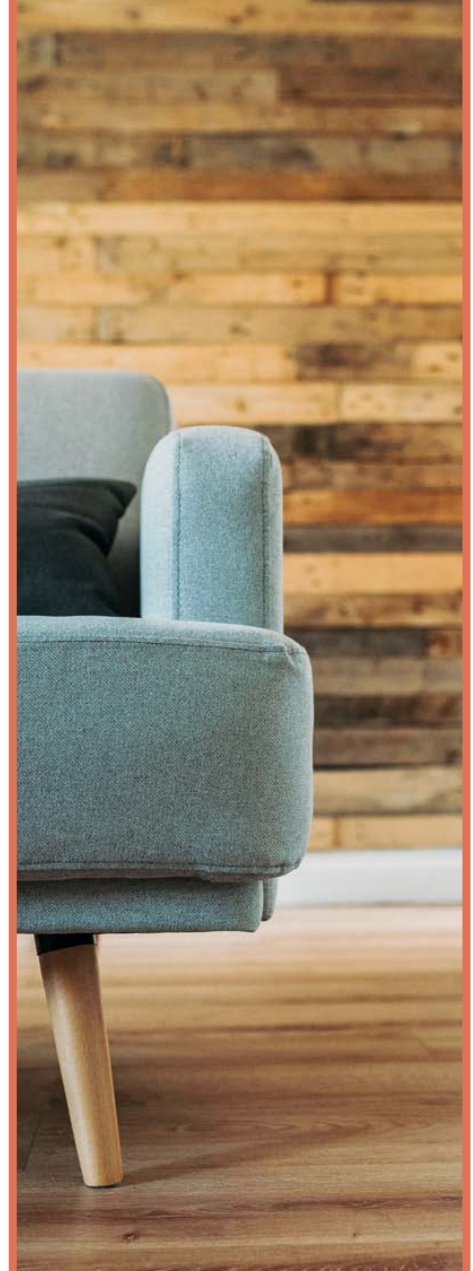
'50 del secolo scorso comincia a farsi strada l'idea del trasferimento dell'ospedale in una zona più accessibile della città e in una struttura logisticamente più idonea. I tempi sono poi dilatati: fra progetto del nuovo ospedale, inizio dei lavori e inaugurazione della nuova struttura è trascorrerà quasi mezzo secolo. L'ente ospedaliero Santa Maria della Misericordia e San Florido è stato costituito in virtù della legge 12 febbraio 1968, numero 132 e il decreto del medico provinciale di Perugia dell'8 febbraio 1969 lo classifica come ospedale generale di zona. Con la legge regionale 16 marzo 1976, numero 12, l'ente ospedaliero di Città di Castello e quello di Umbertide vengono riuniti e dalla fusione nasce l'ente ospedaliero Alta Valle del Tevere di Città di Castello. Per oltre 200 anni, l'ospedale è stato un punto di riferimento in assoluto per i tifernati, ma anche per i pazienti

di una riorganizzazione dal punto di vista logistico. L'incarico della ristrutturazione viene affidato all'ingegner Ginocchietti: siamo nel 1903 e nove anni più tardi, nel 1912, i lavori arrivano a conclusione. Quali sono le variazioni? Le corsie maschili a pianterreno sono state adattate in parte a cantina dell'azienda agraria delle Opere pie e in parte trasformate in cucina e refettorio; i vecchi cameroni sono stati sostituiti da corsie più piccole e ciò risolve il problema della promiscuità fra le patologie, che ora risultano fisicamente separate. Sempre a pianterreno, vi sono l'ambulatorio chirurgico, la cucina, i magazzini degli alimentari, il guardaroba, la direzione e la portineria. Al primo piano, si trovano invece la chirurgia e i reparti di isolamento, la sala operatoria, il laboratorio chimico, l'economato e le corsie maschili e femminili separate. Al piano superiore, sono dislocate le sezioni di medicina femminile e maschile, assieme al padiglione di isolamento per le malattie infettive, mentre nel piazzale esterno sono state sistemate camera mortuaria e sala per l'autopsia. Modifiche significative anche a livello strutturale, sia sui tetti, sia sui vecchi solai in legno a doppia orditura di travi e travicelli: per questi ultimi, sostituzione con orizzontamenti di acciaio e laterizio e con impiego di profilati metallici. Spesa complessiva per i lavori: 100mila lire. Al fine di favorire l'afflusso di pazienti residenti nei Comuni vicini – e quindi di aumentare il grado di attrazione della clinica – per essi viene ridotta la retta di pagamento. Altre tappe significative: nel 1913, l'installazione dell'impianto di riscaldamento, negli anni '30 l'istituzione del reparto maternità e il rinnovo delle sale operatorie, nel 1943 la pavimentazione in marmo dell'ingresso, la sistemazione dei corridoi e la costruzione della nuova scalinata. Piccola parentesi nel periodo di guerra (è il 1944 quando l'ospedale è momentaneamente trasferito nei locali del seminario vescovile), ma subito dopo la fine del secondo conflitto arrivano la centrale termica, il nuovo impianto di riscaldamento, la nuova lavanderia e soprattutto il centro trasfusionale. Tuttavia, già negli anni

che – per esempio - venivano da Sansepolcro. Non solo: vi è stato un periodo - dalla fine degli anni '60 alla metà abbondante degli anni '70 – nel quale gran parte dei bambini biturgensi (tanto per citare un esempio) veniva alla luce proprio a Città di Castello, in attesa del ripristino del punto nascita a Sansepolcro. E' ancora vivo, negli adulti di oggi, il ricordo dei cameroni nei quali erano ricoverati i pazienti: sale grandi con soffitti alti, tipiche di edifici vecchi ma pur sempre dignitose; ed è vivo anche il ricordo sia delle rampe di scale in marmo, i cui gradini si erano consumati fino al punto di avvallarsi al centro a causa del continuo saliscendi giornaliero di persone, sia del chiostro centrale che si incontrava al termine delle scale: le vetrate lo isolavano dai corridoi interni perimetrali ad esso, attraverso i quali si accedeva ai vari reparti. Ed è vivo anche il ricordo del bar a piano terra.

Le ultime positive notizie sono di fine 2018-inizio 2019: quasi come se si trattasse di un ideale passaggio di testimone a distanza di oltre 18 anni (effettivi saranno poi di più), per l'edificio dell'ex ospedale di Città di Castello si prospetta di nuovo un futuro di carattere "sanitario". Quei locali torneranno presto a vivere e riacquisiranno dignità sotto tutti i profili, a cominciare da quello fisico-funzionale: laddove per oltre due secoli vi sono stati degenti, medici, infermieri e operatori, vi sarà la Città della Salute (omologa della Casa della Salute), nella quale personale sanitario e utenza torneranno a diretto contatto. Il modo migliore per recuperare un immobile che ha fatto la storia della città e che ora può aprire un altro capitolo, diventando sede di una struttura fondamentale. L'accordo di programma con la Regione dell'Umbria si è finalmente concretizzato e quindi vi sarà una riconversione in Città della Salute con i medici di base e in importante centro della Asl per ciò che riguarda i servizi territoriali. Era dal 2000 che tutti attendevano questa notizia.

**DONATI
LEGNAMI**



BIO PARQUET

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847

Fax: +39 0575 749849

E-mail: info@donatilegnami.it

ALFA

CARPENTERIA METALLICA - SERRAMENTI ED INFISSI



Fra le tante belle realtà del nostro territorio, oggi vogliamo raccontare quella di ALFA srl a Pieve Santo Stefano, dal 1976 un fiore all'occhiello nel panorama imprenditoriale della valle bagnata dal Tevere. Guidata oggi dagli imprenditori Davide Comandi e Luca Cheli, già figli dei soci fondatori, questa azienda si contraddistingue per professionalità e innovazione.

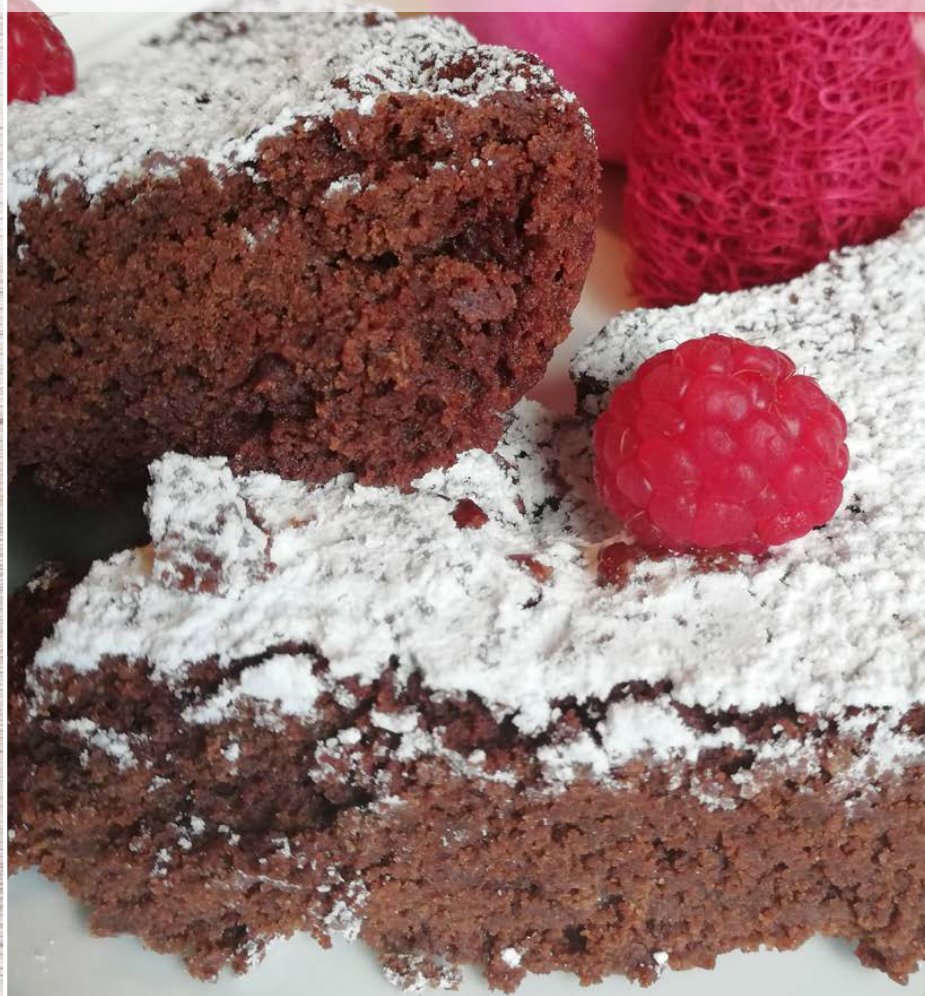
Specializzata da sempre nella realizzazione di infissi di vario genere e nella carpenteria metallica, nel corso degli anni ALFA ha conosciuto un progresso costante, senza mai trascurare la necessaria artigianalità che la contraddistingue. Riservato sia alle realtà industriali che civili, il segno distintivo di ALFA è sicuramente l'attenzione al dettaglio, la cura degli ambienti e la vasta gamma di soluzioni interamente personalizzabili, sia nei materiali che nelle finiture. Dotata di certificazioni di qualità e sicurezza a norma di legge, con un ventaglio di soluzioni proposte veramente ampio, l'azienda spazia dai serramenti in pvc, alluminio e legno alle porte di design in vetro; dai cancelli e dalle recinzioni alle scale e ai soppalchi, fino alle strutture portanti, alle piattaforme di lavoro, ai portoni di sicurezza, alle inferriate ecc., realizzabili anche su progetto del cliente o elaborati da ALFA per un connubio perfetto con l'ambiente al quale sono destinati. Con il mutare dei tempi, anche la tecnologia vuole il suo spazio e anche qui i titolari di ALFA non si sono fatti trovare impreparati. Con soluzioni all'avanguardia e inaspettate, come ad esempio i serramenti dotati di domotica e le app per il controllo da remoto, anche le abitazioni da ristrutturare torneranno a nuova vita con un cuore tecnologico. Ogni elemento nasce per essere durevole nel tempo e affidabile: ALFA, con il suo entourage di esperti interni all'azienda, garantisce assistenza su misura per ognuna delle sue creazioni. Che si tratti di porte vetrate, di portoni di ogni tipo e materiale, di porte interne o addirittura di cabine armadio in vetro e cristallo, nel mondo ALFA anche gli elementi di arredo diventano unici.

ALFA, oltre che produrre direttamente quanto proposto, ha stretto anche importanti collaborazioni con marchi leader del mercato internazionale, aumentando così la gamma di prodotti e le possibilità da offrire al cliente. A oggi, infatti, si pregia di diversi titoli: Premium Partner Oknoplast, membro Area Ponzio, Schuco partner e Partner Henry Glass.

Info: Alfa srl, via Dagnano 19-21, Pieve Santo Stefano (AR) / Tel. 0575.799029 / info@alfacc.it / www.alfacc.it



di Chiara Verdini



Per preparare la torta, iniziare a tritare il cioccolato, trasferirlo in un pentolino e scioglierlo a bagnomaria, mescolando di continuo. Solo quando il cioccolato sarà già sciolto, unire il burro a pezzettini. Lasciar intiepidire il composto di cioccolato e burro, mescolandolo di tanto in tanto e, nel frattempo, separare i tuorli dagli albumi in due ciotole differenti. Aggiungere a questi ultimi lo zucchero, montarli fino a ottenere un composto spumoso e versare a filo il cioccolato oramai tiepido. A questo punto, aggiungere gli albumi montati a neve in più riprese, mescolando delicatamente dal basso verso l'alto; unire la farina e mescolare delicatamente, sempre con una spatola. Versare il composto nella tortiera e cuocere in forno statico preriscaldato a 180 gradi per 30-35 minuti. Una volta sfornata, lasciar intiepidire la torta prima di sfornarla e di cospargerla di zucchero a velo.

Buon Appetito!

TORTA TENERINA

CON FARINA SEMINTEGRALE, ZUCCHERO DI CANNA E CIOCCOLATO FONDENTE

Ingredienti:

- 200 gr. di cioccolato fondente al 70%
- 90 gr. di burro
- 4 uova medie
- 130 gr. zucchero di canna demerara
- 50 gr. farina tipo 1
- zucchero a velo q.b



Tempo di preparazione

20 minuti



Dosi per

tortiera 23-25 centimetri di diametro

Seguimi su



di Alessandro Boni

Teniamo d'occhio la tua Vista!



ESAMI SPECIALISTICI

effettuati da personale specializzato e qualificato in Ortottica

• CAMPO VISIVO COMPUTERIZZATO



• OCT

TOMOGRAFIA OTTICA COMPUTERIZZATA



PRENOTA SUBITO UN APPUNTAMENTO

Tel. 0575 788588 · Cell. 338 3877996

ANGHIARI (AR) Piazza 4 Novembre, 3



ACHILLE ROSELLETTI

LA FIGURA DI CARISMA PER LA RESURREZIONE DEL TEATRO E DELLA CULTURA A UMBERTIDE

di Domenico Gambacci

È stato il personaggio che ha fatto compiere a Umbertide un enorme salto di qualità dal punto di vista culturale. La sua morte è stata improvvisa a 72 anni, un'età che oggi non può essere considerata avanzata, specie se una persona rimane in piena efficienza, come in effetti era lui. Non solo: nemmeno un mese prima, aveva messo in scena la 16esima edizione de "la Fratta dell'800", una sua ideazione che ha preso il via nel 2002 e che ha permesso anche agli umbertidesi di indossare il costume e di avere un loro evento di riferimento. Dal 26 settembre del 2017, il professor Achille Roselletti non c'è più e la sua assenza si avverte, eccome! D'altronde, per quasi trent'anni questo signore dai modi molto eleganti e dalla simpatia innata è stato protagonista assoluto della scena: a lui si deve la riapertura del Teatro dei Riuniti, del quale è stato il direttore artistico, ruolo che avrebbe poi ricoperto anche nella rievocazione storica settembrina. Umbertide aveva una propria tradizione teatrale risalente alla seconda metà del '700, anche se poi il teatro creato in città era stato in attività fino alla fine dell'800. Al 1965 risale la fondazione dell'Accademia dei Riuniti, voluta proprio per la ripartenza del teatro, che negli anni '50 era divenuto cinema per poi finire in preda all'abbandono. Nel 1990, però, i lavori di completo restauro lo restituiscono alla pubblica fruizione: il teatro è tornato, ma occorre una figura di peso che vi riporti la cittadinanza e che la riavvicini a questo genere artistico. Achille Roselletti è la persona giusta che arriva al momento giusto per rivitalizzare al meglio il teatro.

Formatosi come attore all'interno della compagnia dell'Accademia dei Riuniti, Roselletti aveva poi proseguito il suo percorso nella Fonte Maggiore di Perugia, interpretando lavori diretti da Dario Fo, Maurizio Nichetti, Enrico Oldoini, Lino Procacci, Pino Galeotti e Luigi Barzini jr., grazie ai quali ha potuto recitare al fianco di attori del calibro di Nino Mangano, Valeria Ciangottini, Carlo Simoni e Gastone Moschin. Numerose le partecipazioni a originali televisivi delle principali reti nazionali e come membro delle giurie di festival internazionali di teatro. Per anni, Achille Roselletti ha lavorato fuori d'Italia: le compagnie gli assegnavano la regia di spettacoli teatrali anche di una certa rilevanza, ma mai si è dimenticato degli impegni che lo tenevano legato a

Umbertide e alla compagnia che ha sempre diretto. È stato lui a scegliere un repertorio che ha messo in luce le potenzialità dei singoli attori, come suoi sono gli adattamenti di testi teatrali, spesso poco praticabili da compagnie professionistiche non aventi un cast numeroso e preparato come quello dell'Accademia. Ma il lavoro che ha compiuto è stato tanto e tale da far sì che la qualità dell'interpretazione e l'originalità delle messe in scena della compagnia umbertidese gli consentissero di accedere ai più importanti festival nazionali e internazionali, ottenendo riconoscimenti e gratifiche sia nei suoi confronti che verso il gruppo da lui guidato. Con il passare degli anni, l'Accademia dei Riuniti ha saputo raggiungere traguardi che un tempo erano impensabili e i suoi spettacoli sono finiti nei teatri dei principali Stati europei, apprezzati da un pubblico alquanto preparato in materia. Sotto la direzione di Roselletti, l'Accademia dei Riuniti si è esibita su palcoscenici di prestigio: Praga, Mosca, San Pietroburgo e altre città dell'Est europeo hanno avuto i primi contatti con le realtà teatrali degli altri Paesi europei proprio attraverso il sodalizio umbertidese. La sua figura era strettamente legata a Umbertide, anche perché per decenni Roselletti è stato docente di lingua inglese al locale liceo scientifico, ma coinvolgendo gli studenti nell'esperienza dello spettacolo. Aprendo una breve parentesi, gli allievi ai quali ha insegnato lo ricordano nel gesto di sbattere l'anello sulla cattedra per catturare l'attenzione, nel silenzio di tomba che regnava poco prima delle interrogazioni (classico di chi "teme" di essere chiamato) e anche nei gesti e nelle battute. Professore serio, insomma, ma apprezzabile anche sul piano umano.

Fin dalla prima edizione della manifestazione, lui è stato il direttore artistico de "la Fratta dell'800", creata con l'intento di rievocare un periodo storico fondamentale sia per la comunità umbertidese che per l'Italia tutta, coinvolte in una rivoluzione non soltanto politica e sociale, ma anche culturale e di costumi. Il secolo XIX è stato contrassegnato dapprima dalle lotte per l'Indipendenza e poi dalle prime rivendicazioni dei lavoratori tese a migliorare le condizioni di vita delle loro famiglie e, ancora, dalle importanti trasformazioni che accompagnarono le fasi della rivoluzione industriale. Un periodo storico particolarmente vivo, che ha segnato l'inizio dell'era moderna e della meccanizzazione

e, più significativamente, della presa di coscienza individuale con l'adesione ai nuovi ideali politici ed ai nascenti movimenti sociali e culturali. Per la sua collocazione, è stato scelto il mese di settembre, in quanto la popolazione della Fratta organizzava in questo periodo fiere e festeggiamenti dedicati alla Madonna della Reggia. Questa era infatti una delle rare occasioni durante le quali la popolazione della Fratta e quella delle "ville" e città circostanti affollavano le vie e le piazze del borgo, animate dai banchi dei commercianti e illuminate a festa dai proprietari delle taverne e delle locande. Contadini, commercianti, artigiani e soldati, nobiluomini con le loro famiglie e viaggiatori di commercio vivacizzavano l'ambiente con la loro presenza, in una rumorosa ed allegra commistione di costumi, ai quali si aggiungevano quelli rutilanti degli artisti di strada, dei musicanti dei ciarlatani e degli attori che rappresentavano opere su palchi improvvisati montati nelle piazzette del borgo. La filosofia di fondo era quella di creare un evento di festa e di allegria, in piena sintonia con un periodo storico che aveva prodotto lacerazioni a causa delle battaglie per l'indipendenza, della povertà e delle cattive condizioni igienico-sanitarie che avevano indebolito la popolazione nel fisico e nello spirito. C'era insomma voglia di stare in compagnia e di vivere momenti di gioia. Le feste di settembre erano poi anche l'occasione per inviare i primi segnali di emancipazione ed evoluzione, tenuti repressi dalle ferree regole di vita imposte dalla Stato della Chiesa. Si scoprivano in queste occasioni alcune delle meraviglie che il Gran Ballo Excelsior nella sua esaltazione della Scienza aveva anticipato anni prima: il volo delle mongolfiere, lo sferragliare del treno, la trasmissione di messaggi con il telegrafo, la fotografia, le biciclette, i giornali che portavano le notizie dal mondo, i più recenti rimedi della medicina, le opere letterarie ed i melodrammi dei nuovi autori italiani e stranieri, le pressanti aspirazioni sociali e, in genere, quell'atmosfera di modernità che precorse il periodo imminente della Belle Epoque. La capacità di Achille Roselletti era stata quella di aver inserito nel preciso contesto di fondo la gente comune, vestita per una volta in costume e interprete dei rispettivi ruoli; in altre parole, Roselletti aveva regalato a Umbertide un evento inedito per la città che, poggiando su una causale storica, aveva assunto connotati popolari e allo stesso tempo era divenuto attrattiva per i visitatori. E come accade con il tempo, quando si lavora per un progetto, escono poi idee nuove che lo arricchiscono, specie se l'entusiasmo diventa un contagio collettivo. Iniziative collaterali a supporto, una maggiore opera di comunicazione e qualche contributo pubblico in più, grazie alla validità della proposta: quanto basta per fare de "La Fratta dell'800" anche un veicolo di promozione del territorio. E in funzione dei turisti, sono state rimodulate anche le date di svolgimento: questo l'effetto a

distanza prodotto dal lavoro anche del direttore artistico Achille Roselletti, "anima" della manifestazione.

La sua scomparsa improvvisa, combinata con la sua figura, ha alimentato metafora dal sapore eufemistico. Si è parlato di "sipario calato" e di "colpo di teatro inatteso", che ha colto tutti di sorpresa, lasciando un grande vuoto nella realtà umbertidese. Tutto vero: il professore, l'attore, il regista e il direttore artistico del "Riuniti" non c'era più. Come non c'era più il sorriso signorile e rassicurante che usciva da quei baffi e da quella barba sempre più brizzolati, come i suoi capelli. Un clima di tristezza che ha portato i suoi concittadini a stringersi attorno alla moglie Daniela e ai figli Achille jr. e Birgitta. C'è chi lo ha definito istrionico e geniale: di certo, Achille Roselletti aveva il carisma giusto per prendere per mano, a suo modo, la città di Umbertide e vincere la scommessa sulla rinascita culturale della vecchia Fratta. Nel risfogliare le sue pièce intitolate "Erano tutti miei figli", "Le pantomime", "Sala da pranzo", "Il letto ovale", "Il povero Piero", "Le cognate" e "Balera", emergono le grandi doti che aveva tanto nel far ridere quanto nel commuovere la gente. La sua ultima produzione, sempre legata all'Accademia dei Riuniti, è rimasta incompiuta a causa della sopraggiunta morte: si tratta della commedia dal titolo "Parenti serpenti", di Carmine Amoroso, portata in scena lo scorso aprile al teatro umbertidese. Sono stati i figli Achille jr. e Birgitta a completare il lavoro del padre con interpretazione affidata a storici attori dell'Accademia e ad altri più giovani: Claudio Baldoni, Enrica Bernacchi, Vittorio Betti, Luciano Bettucci, Simonetta Boldrini, Claudio Bottaccioli, Daniela Casciarri, Adele Lanzaolo, Martina Luchetti, Emilio Moro, Teo Roselletti e Maria Teresa Sonaglia e con la partecipazione straordinaria del giornalista Alessio Zucchini del Tg1. Come attore, una finestra di popolarità Achille Roselletti se l'era ritagliata su Rai Uno nella prima stagione della serie televisiva "Don Matteo", quella ambientata a Gubbio con Terence Hill e Flavio Insinna nel ruolo del capitano Anceschi. Siamo nel 2000 e l'episodio si intitola "Questione di futo", imperniato sull'avvelenamento dei cani addestrati per cercare i tartufi alla vigilia della stagione della raccolta; con lui c'è anche l'altro umbertidese Luciano Bettucci, conosciuto per essere stato anche assessore nella Comunità Montana Altotevere Umbro. Uno dei tanti ricordi "immortalati" di Achille Roselletti: il compito dei due figli è ora quello di portare avanti quanto il padre ha seminato e raccolto, che è davvero tanta roba, come si usa dire in gergo. Un'eredità subito raccolta e non solo per motivi meramente affettivi: Achille rimarrà uno di quelli che hanno lasciato il segno. Dare continuità al suo lavoro è quindi un obbligo morale al quale adempiere con piacere.



web tv
SATURNO

www.saturnowebtv.it

**l'informazione
ON DEMAND
della vallata**

dove vuoi, quando vuoi

Il portale on-line **Saturno Web TV** è gestito da:
AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE sas

Via Carlo Dragoni, 40
Sansepolcro (AR)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
email: info@saturnocomunicazione.it

IL FIUME MARECCHIA: DALLA SORGENTE AL MARE



BADIA TEDALDA – Qui nasce il fiume Marecchia. Siamo in Toscana, sull'Appennino tosco-romagnolo alle pendici del monte Zucca, a circa 930 metri di altitudine. Arrivare alla sorgente è sempre un viaggio affascinante: da Pratieghi, in direzione Balze, si lascia la strada asfaltata per imboccare a piedi il sentiero erboso attraverso i campi coltivati e la fitta vegetazione, verso "Poggio Tre Vescovi"; dopo un paio di chilometri, si arriva alle fonti formate da tre piccoli zampilli. Il principale di essi è riconoscibile da un cippo in pietra, da cui sgorga l'acqua. La leggenda racconta che la fonte sia nata dalle lacrime del pentimento del condottiero Uguccione, signore della Faggiola. Il corso del fiume è lungo settanta chilometri, con partenza in Toscana e prosecuzione in Romagna; lungo la valle che da esso prende il nome, il Marecchia riceve gli affluenti: torrente Presale, Senatello, Rio Mavone, torrente AUSA e Rio San Marino. Dante Alighieri soggiornò alla sorgente; esiliato

per ragioni politiche da Firenze, nel viaggio verso Ravenna - dove poi morirà - trovò rifugio nel castello di Casteldelci, dentro il quale viveva Uguccione. Lungo il sentiero, incrociò un passante, al quale chiese dove dissetarsi: il viandante si girò e andò via; irritato, liquidò l'accaduto con una rima: "Posti che si fa buio avanti sera, gente da basto da bastone e da galera". Quindi continuò il viaggio lungo il fosso per arrivare alla fonte. Il sommo poeta, grande conoscitore ed estimatore di questa valle, citata spesso nella Divina Commedia, mescolò aneddoti giunti fino alle nostre orecchie con avvenimenti che poi hanno trovato certezze nei documenti. Il fiume ha un carattere torrentizio, il suo letto è ampio e ciottoloso e le variazioni di portata sono abbondanti a seconda della stagione, con piene violente in autunno e vere e proprie secche in estate. Il bacino della valle è caratterizzato da burroni intervallati da rocce fortemente modellate dagli agenti atmosferici. L'am-

biente naturale si diversifica notevolmente rispetto ad altre valli limitrofe: i calanchi, disposti perpendicolarmente rispetto alla dorsale appenninica, formano un'omogenea struttura "a pettine", con strette dorsali. Insieme alla fauna, tutto è arricchito da improvvisi speroni calcarei, veri e propri balconi panoramici, dove lo sguardo si perde all'orizzonte. L'habitat mostra tutta la varietà di zone tipicamente mediterranee. Lungo la discesa, si nota la diversa disposizione unita con la cruenta storia medievale che ha tipicizzato il territorio; i principali nuclei abitati sono sorti e si sono sviluppati sugli spuntoni rocciosi che costeggiano il fondovalle, ad eccezione della sola "moderna Novafeltria". Fortemente plasmata dalla mano dell'uomo, la vallata è piena di misteri; nel corso della storia, custodisce con sé il fascino dell'antico Monterotondo, dove visse Nicola Gambetti, dotato di speciali poteri di guaritore. Lungo il corso d'acqua, sono importanti le testimonianze della cultura degli Etruschi, popolo che anticipò la dominazione romana. Il periodo che più di ogni altro ha condizionato l'aspetto della valle, così come è giunta a noi oggi, è quello che va dal Medioevo al Rinascimento. In epoca romana, il fiume passava sotto il ponte di Tiberio, proseguiva compiendo un'ansa che lo portava a sfociare presso l'odierna stazione, in corrispondenza di una spiaggia più arretrata dell'attuale di circa un chilometro. Lasciarsi alle spalle il caos della città per immergersi in questi luoghi; raggiungere, attraverso itinerari naturalistici e paesaggistici, la sorgente, dove trovi scenari da degustare in una delle tante ottime trattorie, con la cucina tosco-romagnola, resa preziosa da prodotti locali quali vino, olio e frutta, è un piacere da non perdere. Il Marecchia sfocia nell'Adriatico a Rimini, vicino alla spiaggia di San Giuliano a Mare, dopo aver percorso gli ultimi due chilometri nel canale deviatore, alveo artificiale costruito tra il 1922 e il 1930, per allontanare dal centro della città gli effetti delle inondazioni.



sean
COOPERATIVA SOCIALE ONLUS



Azienda certificata

SEAN

Cooperativa Sociale Onlus

Via XX Settembre, 65 - 52037 Sansepolcro (AR)

Tel. +39 0575 740383 - Fax. +39 0575 750027

info@seancoop.it - www.seancooperativasociale.it



Assistenza
anziani



Disagio
psichico



Diversamente
abili



Servizi
educativi

IL NUOVO PARROCO: DON PIERO MASTROVITI

SESTINO – Da qualche mese, la comunità di Sestino ha il nuovo parroco. Don Piero Mastroviti prende il posto di don Leonardo Mancioffi. Il cinquantenne sacerdote è originario di Lissone, Comune della provincia di Monza e Brianza ed è stato ordinato sacerdote nella cattedrale di Arezzo il 7 agosto 2016. Dopo una vita passata come operaio metalmeccanico, ha deciso di indossare la tonaca monacale; la sua vocazione è stata preceduta da un lungo impegno come animatore degli oratori estivi, come cantore della corale Bellini, come volontario Avo e come allenatore di pallavolo a Santa Margherita. Don Mastroviti ha seguito la parrocchia di San Giuliano, in provincia di Arezzo; molti ragazzi lo hanno voluto incontrare sul cammino di fede. E' stato viceparroco a Rassina, in Casentino e a Castelnuovo Berardenga, in provincia di Siena. Alla sua cerimonia di insediamento in parrocchia, erano presenti i sacerdoti della diocesi, i parenti, gli amici e tanta gente. In chiesa, i fedeli hanno ascoltato la pubblicazione del decreto di nomina, con le parole pronunciate dall'arcivescovo Riccardo Fontana; ha poi fatto seguito la presa di possesso della chiesa attraverso i "luoghi" salienti della sua missione pastorale: la fonte battesimale, il confessionale, il palco e l'altare. Monsignor Fontana, nel suo discorso, ha sottolineato la vicinanza della diocesi a queste parrocchie montane, nel segno di una Chiesa che si unisce all'uomo e che ne comprende le preoccupazioni, quando oggi i fedeli sono chiamati a nuove testimonianze, anche controcorrente, in una società che ha eletto a parametri altri "valori" rispetto a quelli indicati nel Vangelo. Uno sguardo paterno verso Sestino: le antiche tradizioni portano i segni di una lunga trasmissione di memoria culturale e cristiana, legata alla diocesi di Arezzo, anche nel segno di altre chiese dedicate. Gli abitanti hanno accolto il parroco con grande calore e organizzato una festiccio alla quale hanno partecipato il sindaco



Marco Renzi, gli amministratori comunali e le associazioni di volontariato, per dare a lui il benvenuto. Un sentito ringraziamento dal primo cittadino, che di fronte alla chiesa di San Pancrazio ha messo in risalto il valore storico della Pieve costruita sopra i resti dell'antica "curia" romana; il suo interno custodisce una suggestiva cripta di epoca bizantina, caratterizzata da un interessante capitello barbarico con numerosi reperti altomedievali. Sono infine collocati due crocifissi giotteschi di scuola riminese. Il parroco ha ringraziato tutti per l'ospitalità e ha dichiarato con gioia di essere stato chiamato a svolgere una missione tra popolazioni ricche di vita religiosa, dove ogni grappolo di case - si può dire - conserva ancora l'impronta di un radicamento ecclesiale diffuso e sentito e un clima di fiducia e amicizia uguale a quello che ha contraddistinto i predecessori. "Nella mia famiglia regna molta fede - ha aggiunto don Piero - tanto che la sorella di papà è monaca benedettina e il cugino è anche lui sacerdote. Per il futuro, ho in mente progetti rivolti soprattutto ai giovani, un piano di lavoro che prevede un oratorio con dei laboratori nei quali sia possibile incontrarsi, giocare e praticare catechismo, impegnarsi e mettere l'esperienza personale. Un contributo attraverso un approccio comunicativo per trasmettere quelle trazioni culturali che mancano. All'inizio del percorso ero preoccupato - conclude il nuovo parroco - perché passare di punto in bianco dai grandi centri con molta popolazione a realtà di montagna è molto diverso: qui c'è troppo silenzio, non è facile ma saprò adattarmi. In questo luogo, la gente ha tanta volontà e molta voglia di fare; io ho un impegno preciso e cercherò di non deludere nessuno". Sotto la volta della chiesa, fanno memoria le parole di fede, i canti di intima gioia, quasi echi delle antiche assemblee sinodali e delle liturgie millenarie di popoli "rurali", che uscivano dai campi e nei campi tornavano, con la croce in mano, a custodire un "creato" che oggi ha bisogno di cure.

Acquista il tuo pellets direttamente in fabbrica

 **Pelletslegno**
.com

Raccolta, trasformazione e commercializzazione di
materiali legnosi: Pellet, Trucioli, Cippato, Tronchetti

Loc. Riolo, 99, 52035 Monterchi (Ar)
Tel. 0575 708803 - Fax: 0575 709049 - info@pelletslegno.com

NOVITA' FRESCA DEL 2019

L'AMBULATORIO OCULISTICO AD ANGHIARI



L'anno 2019 si è aperto per Anghiari con un nuovo importante servizio portato in dote: l'ambulatorio oculistico. Si trova in piazza IV Novembre, più conosciuta come la piazza del teatro ed è un locale appositamente allestito per la specialista dell'occhio. Tutte le strumentazioni e le apparecchiature sono di ultima generazione, per far sì che il controllo della vista sia completo e che anche la diagnosi stilata risulti esatta in ogni particolare. Un "check-up" dell'occhio, insomma. Sono già diversi i medici oculisti a disposizione dell'ambulatorio di Anghiari, con le visite programmate nei giorni di martedì e venerdì. Un ambulatorio ad alta professionalità, capace di dare risposta a qualsiasi problema inerente a uno dei principali "doni" che abbiamo ricevuto in natura: quello appunto della vista. Per prendere appuntamento con l'ambulatorio oculistico di Anghiari, si può telefonare al numero 338 3877996

TIBER PACK

AUTOMATIC SOLUTIONS



**ORGOGLIOSI DEL NOSTRO PRODOTTO
PROUD OF OUR PRODUCT**

**RISPETTO · CORRETTEZZA · CONDIVISIONE
RESPECT · HONESTY · SHARING**

Via Carlo Dragoni, 25 – Sansepolcro (Ar) - info@tiberpack.com
www.tiberpack.com - Tel. 39 0575 749829 - Fax 39 0575 720561



**CON CARTA
SPESA IN
HAI TANTI
VANTAGGI
IN PIÙ!**

TANTI PUNTI IN PIÙ!

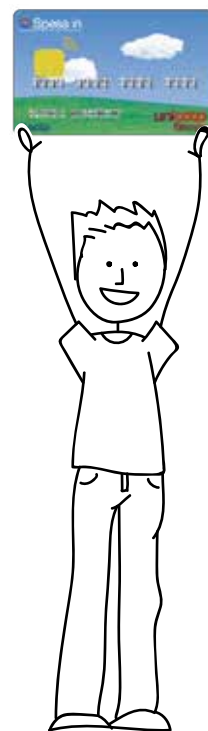
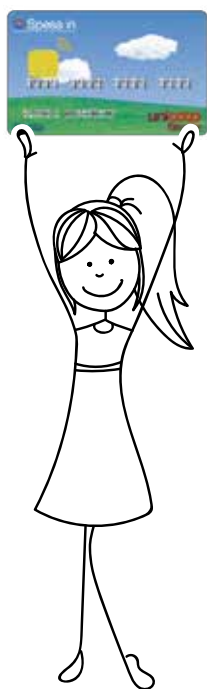
2.000 PUNTI EXTRA

**Non hai ancora carta Spesa in?
Richiedila entro il 30 aprile 2019
riceverai subito 2.000 punti.**

5 PUNTI PER OGNI SPESA

Paga i tuoi acquisti con
carta Spesa in
e ottieni **5 punti ogni spesa.**
Fino al 30 aprile 2019.

La promozione è valida anche
per i tuoi acquisti su **piuscelta.it**



Comoda semplice per la spesa di ogni giorno.

 **integra**

coop.fi
fiDARSI CONVIENE.